

AICCREPUGLIA NOTIZIE



GENNAIO 2020

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Su partiti e finanziamento pubblico

Di ALDO AMATI

Il tema del finanziamento pubblico dei partiti è purtroppo difficile da affrontare in modo serio, scientifico, non strumentale. La demagogia, l'appello alla pancia degli elettori per puri scopi elettorali, castra ogni possibilità di confronto obiettivo. Tuttavia dopo le vicende dei soldi pubblici della Lega e dopo le vicende dell'indagine sui finanziatori di una Fondazione (OPEN) che un partito non è, può essere utile aprire una discussione nel paese, sui giornali, negli altri mezzi di comunicazione, senza l'immediata presentazione di proposte di legge.

Innanzitutto il tema non va semplificato e distorto dicendo "diamo soldi ai partiti che ne hanno bisogno per i loro apparati e per la loro propaganda" così almeno "non rubano per finanziarsi"! **Va affrontato come "attuazione di principi democratici e di diritti dei cittadini" sanciti dalla nostra cara e bella Costituzione.**

Partiamo dall'art. 49, così chiaro e forte: "*tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*". Ecco la grandezza della nostra Costituzione: i cittadini devono poter concorrere a determinare la politica nazionale non solo con il voto periodico, ma ancora di più con l'impegno politico permanente. E' un diritto di alto valore e per poterlo esercitare devono potersi associare in partiti.

Dunque i partiti non devono essere strumenti per la conquista e l'esercizio del potere da parte delle classi

dirigenti, ma piuttosto lo strumento dei cittadini per concorrere a determinare la politica nazionale. Perciò la priorità va data ad una legge sui partiti che attui il dettato costituzionale e consenta di verificare e garantire i diritti ed i poteri degli associati/iscritti all'interno dei singoli partiti.

Fatto questo e stabilito che quello di associarsi in partiti e di determinare, tramite di essi, la politica nazionale, per la Costituzione **è un diritto fondamentale di tutti i cittadini**, occorre mettere in moto le azioni che rendano questo diritto "effettivo".

Qui scatta il "combinato disposto" dell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione: "*E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impedisconol'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*".

Qui sta forse l'elemento che rende unica la nostra Costituzione: i diritti, le libertà, l'uguaglianza dei cittadini, non vanno solo proclamati, ma vanno resi effettivi rimuovendo gli ostacoli che impediscono l'effettivo godimento degli stessi da parte di tutti. E questo deve valere per tutti i diritti, tanto più per il diritto di associarsi in partiti che, secondo l'art. 49, sono strumento principe per "la partecipazione di tutti i cittadini all'organizzazione politica del Paese".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per tutti gli altri diritti costituzionali la Repubblica rimuove gli ostacoli che limitano di fatto l'esercizio di tali diritti attraverso l'investimento pubblico (scuole, ospedali e servizi medici, finanziamento delle attività culturali, ecc.).

Allora anche i partiti, come strumento dei cittadini per concorrere a determinare la politica nazionale, debbono avere un finanziamento pubblico che renda effettivo tale diritto per tutti. Far funzionare l'organizzazione di un partito che sia veramente il mezzo con cui i cittadini associati determinano la politica nazionale, costa molto e se il costo dovesse essere sostenuto solo dagli associati, per alcuni sarebbe insostenibile.

Ma attenzione: il finanziamento pubblico si motiva con la funzione di far partecipare i cittadini alle scelte di politica nazionale (che vuol dire scelte del Parlamento, ma anche delle Regioni e degli Enti Locali). Ma dove effettivamente si esercita questo diritto e questa funzione? Soprattutto, se non esclusivamente, nella struttura più vicina ai cittadini, cioè nelle strutture di base (sezioni, circoli, ecc...). **Perciò il finanziamento pubblico deve andare soprattutto alle attività delle strutture di base dei partiti.**

In sintesi: una legge sui partiti che renda obbligatorio uno statuto che preveda organizzazioni diffuse di base, regole che consentano una effettiva partecipazio-

ne degli associati alle scelte locali e nazionali, bilanci trasparenti e certificati. Un finanziamento pubblico proporzionato al numero certificato degli associati e l'obbligatorietà del trasferimento di una quota maggioritaria del finanziamento pubblico alle strutture di base.

Se si rende chiaro che si finanziano non "i politici", non "la casta", ma "si finanziano i cittadini" che vogliono partecipare alle scelte di politica nazionale e locale, allora si può ottenere il consenso necessario.

Da quanto detto sopra emerge che il finanziamento (in quel modo) dei partiti è un obbligo costituzionale come quelli per l'istruzione, la sanità, la cultura, l'ambiente, ecc. Perciò il discorso che si fa oggi del tipo "rendiamo trasparente e semplice il finanziamento della politica da parte dei privati e lasciamo perdere il finanziamento pubblico", non è corretto costituzionalmente. Si accetterebbe mai che si dicesse "niente soldi pubblici per la scuola, la sanità, la cultura, ecc. Ci pensino i privati a finanziarle!?? NO! Giustamente si dice che in quei settori l'intervento privato può integrare quello pubblico, non sostituirlo! Così deve essere per i Partiti. Errato poi parlare di finanziamento della politica (che includerebbe anche le carriere e le spese personali dei politici!). Si deve parlare di finanziamento della organizzazione dei partiti di cui alla Costituzione.

Segreteria AICCRE Marche

UN COMMENTO

Aldo Amati, da lungo tempo dirigente della federazione regionale AICCRE Marche e componente della direzione nazionale, alla luce della sua lunga esperienza di amministratore e sindaco della città di Pesaro, torna su un argomento da noi già affrontato negli anni scorsi andando CONTROCORRENTE sulla necessità di un finanziamenti pubblico ai partiti, partendo dalla richiesta di regolamentazione degli stessi ai sensi dell'art. 49 della CARTA Costituzionale.

Lo facciamo ancora oggi pur consapevoli del profondo e diffuso sentimento popolare contro la "casta" L'attuazione dell'art. 49 serve proprio a combattere gli atteggiamenti ed i metodi da "mandarini" non solo dei partiti politici ma pure di associazioni ecc... Per dare la certezza a chiunque, a tutti i cittadini di poter partecipare e decidere le linee politiche e quindi la vita di tutti gli italiani.

Non devono "sparire" i partiti come surrettiziamente avvenuto in questi anni, poiché i benefici non sono venuti alla politica, ai cittadini, all'Italia, ma ad elites economiche, finanziarie, giudiziarie e speculative. I partiti servono al popolo, soprattutto a quello "minuto", a quanti pur senza mezzi economici con dedizione, disinteresse ed abnegazione possono stare dentro, lottare per le proprie idee e, magari, vincere dando significato a quanto 70 anni fa i padri costituenti, vollero prevedere con l'art.49.

ANCHE SU QUESTO ARGOMENTO L'AICCRE NAZIONALE E' CHIAMATA A PARLARE (speriamo) (GiuVa)

IL NOSTRO È IL PEGGIORE TRA QUELLI CHE CRESCONO. ARGENTINA IN RECESSIONE A -1,6%

Il **Pil dell'Italia** crescerà dello **0,4% nel 2020**. E' la stima dell'Ocse ed è più negativa di quella dell'Istat: +0,6%. In ogni caso, è la peggiore al mondo. O meglio, è la peggiore dei **Paesi Ocse**, ma nella lista sono presenti tutte le principali economie. Fa peggio di noi solo **l'Argentina**, il Paese sudamericano impegnato nell'evitare una nuova bancarotta: il Pil in questo caso dovrebbe scendere dell'**1,6%**. Una vera e propria recessione.

Non c'è da festeggiare: il tasso di crescita italiano previsto per il 2020 è il peggiore d'Europa, come si può vedere nel grafico sopra scorrendo le previsioni di tutti i Paesi dal 2019 al 2021. Ma, se può consolare, quello tedesco è migliore di pochissimo: **0,44** della **Germania** **contro** il nostro **0,41**. Un'ulteriore conferma del fatto che i due Paesi, molto legati dal punto di vista industriale, sono quelli europei che hanno accusato di più questa fase globale di rallentamento.

L'ANDAMENTO DEL PIL

Quali sono le previsioni sull'andamento del **Pil in Italia**? Secondo l'Ocse quest'anno il Paese crescerà dello 0,2%: nel settembre di quest'anno lo stesso organismo preventivava una crescita zero. E' una previsione addirittura più ottimistica di quella formulata dal governo: nei documenti della **manovra 2020** il ministro dell'**Economia Roberto Gualtieri** ha messo nero su bianco un modesto più 0,1% di crescita del Pil dell'Italia nel

2019. E il Pil 2020? Secondo lo stesso governo dovremmo crescere dello 0,6%, un livello ritenuto irraggiungibile da moltissimi osservatori e, adesso, anche dall'Ocse che ferma la crescita del Pil dell'Italia nel 2020 allo 0,4%. Più positiva – come si vede nel grafico in alto – quella del 2021.

I TASSI DI CRESCITA DEI PAESI OCSE

Più in generale, l'Ocse nell'ultima analisi macroeconomica, quella dedicata al primo semestre 2019, spiega che la crescita globale resterà debole, in un diffuso clima di incertezza. Nell'**Outlook** economico semestrale riduce ancora le stime del Pil mondiale nel 2020, portandole al 2,9% dal 3% previsto solo due mesi fa e dal 3,4% indicato a maggio. Per quest'anno è confermato un aumento del 2,9%, dopo la revisione al ribasso di 0,3 punti di settembre e per il 2021 la previsione iniziale è di un miglioramento al 3%. La crescita del Pil negli Stati Uniti dovrebbe rallentare al 2% nel 2021, mentre la crescita in **Giappone** e nell'area dell'euro dovrebbe attestarsi intorno allo 0,7 e all'1,2% rispettivamente. La crescita della **Cina** continuerà a scendere, arrivando al 5,5% entro il 2021. Ma sarà **l'India** il Paese che secondo l'Ocse viaggerà ai ritmi più alti: crescerà del 6,2% nel 2020.

Fonte: Ocse

I dati si riferiscono al: 2019-2021

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

I NOSTRI
INDIRIZZI



Le scelte che hanno fatto a pezzi l'Ue

Di Raffaele Iannuzzi

La distruzione del Centro politico europeo è dovuta all'austerità, non ai populistici. È quanto messo in evidenza da Munchau sul Financial Times. La sede della Commissione Ue a Bruxelles (Lapresse) La teoria politica sta scomparendo, insieme all'oggetto dell'indagine: la politica, appunto. Ecco, allora, che, per riaffermare qualche brandello di analisi sistemica e politica, devi leggere il Financial Times. Wolfgang Münchau ha scritto un lucido pezzo politico su base economica: la distruzione del Centro politico europeo è dovuta all'austerità, non ai populistici. L'antico adagio calza a pennello: chi è causa del suo mal, pianga se stesso. Copioni speculari in tutta Europa: il Monti del 2012 lancia l'austerità "prociclica" e lo shock è ancora in atto. La Germania vede i socialdemocratici allo sbando per questa devozione postmoderna di matrice europeista. La Francia, retta da Hollande, nel 2014, ha dato la spallata finale ai socialisti, aprendo il varco a un Macron, in caduta libera nelle politiche e nei sondaggi. L'Inghilterra che ha scommesso sul secondo referendum per rimanere in Europa sta cancellando la politica del centro e le conseguenze potrebbero durare decenni. Davos non paga, il popolo non mangia caviale e difende la società naturale, a cominciare dalla famiglia: salvare l'appartenenza a un blocco estraneo alle società naturali con l'Ue, distruggendo la società umana è la peggiore delle politiche. Dobbiamo leggerlo sul Financial Times. Il centro cattolico-sociale,

fino alla fine degli anni Ottanta, costituiva il Grande centro popolare, capace di bilanciare, anche senza Keynes, lo sviluppo con la spesa pubblica. Questo livello di mediazione ha costruito la nostra civiltà politica e ha creato la prosperità europea. La quale, negli ultimi venticinque anni, è andata in mano alle Commissioni, che ne hanno fatto strame. Imponendo, in seconda battuta, a società complesse, con innumerevoli canali di mediazione politico-sociale ed economico-sociale, prima fra tutte l'Italia, di uniformarsi, con buona pace del liberalismo di vecchia scuola, al dispotismo legale dell'eurocrazia. Il cosiddetto "populismo" non fa altro che resistere a questa bolla di violenza livellatrice, che poco ha a che fare con la fine complessità del pensiero liberale, ad esempio di un Röpke. L'umanesimo liberale ama il mercato perché lo concepisce come il volano generativo della società libera. Ma una società è libera quando può disporre di risorse in un patto equilibrato con chi governa. Se salta anche il "no taxation without representation", salta anche il liberalismo politico, già difficile da individuare nella storia moderna. Corretta la conclusione dell'analista del FT: "Il liberalismo europeo vanta una lunga storia di auto-distruzione. Stiamo attraversando un altro di questi cicli". Appunto, di nuovo: chi è causa del suo mal, pianga se stesso. Purtroppo, versano lacrime anche coloro che sono costretti a subire la tendenza auto-distruttiva del liberalismo europeo.

Da il sussidiario

Meno le persone sanno come vengono fatte le salsicce e le leggi e meglio dormono la notte

Otto von Bismark

GENNAIO 2020

La caccia all'ornitorinco dietro gli ultimi 10 anni di crisi

Intervista Alessandro Mangia

Il funzionamento dei Trattati europei è irrazionale perché pretendono di piegare la realtà alla teoria economica (tedesca) trasformata in legge. Avremo tutti la peggio

Ursula von der Leyen e la sua nuova commissione stapperanno lo spumante di fine anno, ma il condominio europeo non sta bene, anzi. "L'austerità, non i populisti hanno distrutto il centro dell'Europa" ha titolato l'FT l'articolo pre-natalizio di Wolfgang Münchau. Verrebbe da pensare che la Germania in crisi sia un monito capace di far invertire la rotta anche ai più convinti sostenitori dell'austerità, e invece non è così. Una ragione c'è, ma dove cercarla? Non nelle scelte contingenti, visto che queste si limitano a bastonare chi trasgredisce le regole. Piuttosto va cercata nei Trattati che stabiliscono il funzionamento dell'Unione Europea. Un funzionamento che il costituzionalista Alessandro Mangia non esita a definire "irrazionale". Motivo? "In Europa si sta andando a caccia di ornitorinchi da almeno dieci anni" spiega il giurista della Cattolica. Vediamo perché, e capiremo come mai il 2020 sarà peggio.

La nuova commissione è in carica. Una nuova maggioranza composita ha preso il posto di quella basata sull'accordo Ppe-Pse. La costruzione europea è più forte o più debole?

La debolezza o la forza dell'Unione non dipendono – se non in minima parte – dall'ampiezza della maggioranza che manda in carica la Commissione. Certo, una Commissione che si regge su una maggioranza di 17 voti è una Commissione debole, ma questo non vuol dire granché. Avrebbe senso il suo discorso se il Parlamento europeo fosse un luogo di rappresentanza politica, come lo sono o come dovrebbero esserlo i parlamenti nazionali.

E invece che cos'è? Chi o che cosa rappresenta?

Tutta Bruxelles si regge sulle dinamiche della rappresentanza di interessi. Nel discorso pubblico italiano lobbismo, chissà perché, è una parolaccia. Altrove è normale. Bruxelles e le sue istituzioni si reggono sulla rappresentanza di interessi, e Parlamento e Commissione sono i luoghi in senso fisico dove questi interessi convergono per confrontarsi e prevalere.

E allora?

Il risultato di questo gioco di interessi è, di solito, la

modifica di qualche tabella o di qualche allegato di una direttiva o di un regolamento Ue. Che a sua volta sfavorisce o avvantaggia qualche settore produttivo in qualche parte d'Europa: dai cacciatori francesi ai produttori di latte polacchi, per arrivare ai grandi conglomerati industriali o finanziari che non hanno più da un pezzo una dimensione territorialmente definibile. Arriviamo al governo europeo, professore.

La vera forma di governo europea è questa, ed è fatta da interessi che si rappresentano da soli, e che prescindono dalla mediazione politica, offerta dal lavoro parlamentare. Quello che si svolge a Bruxelles, insomma, è lavoro di funzionariato: un tipo di lavoro che in Italia viene sottovalutato e che sembra non si sappia più fare. E Lei capisce che questo tipo di lavoro è in larga misura indipendente dalla composizione di quello che – in uno Stato – dovrebbe essere il vertice politico. Si svolge per linee indipendenti, tanto con una Commissione forte quanto con una Commissione debole.

La robotizzazione completa della politica.

Sì. Tanto più che – a parte le dimissioni, come nel caso della Commissione Santer nel 1999 – è difficile che una Commissione venga meno perché ha una maggioranza debole in Parlamento. Questa è una logica da Stato nazionale. Ma l'Ue non è uno Stato, né nazionale, né federale. E il suo indirizzo politico non è dato dagli esiti delle elezioni europee.

Nemmeno quando il candidato a presiedere la Commissione è scelto con la logica dello Spitzenkandidat?

No, perché l'indirizzo politico della Ue è già iscritto nella lettera dei Trattati. E cioè nel sistema che, da Lisbona in poi, si compone di TUE e TFUE e di tutta un'altra serie di atti che compongono l'assetto istituzionale dell'Unione. La verità è che dei Trattati la Commissione decide solo l'attuazione, non il contenuto.

Però queste scelte determinano la sopravvivenza dei governi: più peso politico di così!

Non detto che le scelte della Commissione non abbiano effetti politici, anche molto forti. Ma si tratta solo di scelte che formalizzano, e rendono vincolanti per un intero continente, accordi e intese già esistenti che

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sono state frutto di un confronto fra interessi nazionali. La Commissione è più un notaio, insomma, che un vero decisore politico. Certo, sappiamo che un notaio può influenzare, e anche di molto, il contenuto di un accordo tra le parti. Ma lei capisce che parlare di un notaio forte o debole non ha senso.

Basta che ci sia.

Esatto. Prova ne sia che ultimamente le varie direzioni generali – e soprattutto quelle economiche – rimproverano alla Commissione di avere assunto, in questi anni di crisi, una dimensione troppo politica. E lavorano per un suo ridimensionamento di ruolo. Sono cose che non si capiscono se non le si vede – o non le si è viste – dall'interno.

Vuol dire che non le capiamo perché non conosciamo più quel tipo di lavoro che una volta sapevamo fare molto bene e ora non più?

È così. Questo non è oscuro e tenebroso “Deep State”: è vita di tutti i giorni a Bruxelles. E le logiche della burocrazia sono già state spiegate benissimo da Max Weber più di un secolo fa. Basta rileggerselo ogni tanto e torna tutto, o quasi tutto.

Veniamo però al punto. Come si spiega che i sacerdoti e le vestali dell'austerità europea, scritta nei Trattati, preferiscano morire di austerità piuttosto che cambiare regole e parametri?

Non si capisce l'attaccamento alle politiche di austerità se non si parte dalla premessa che i Trattati sono essenzialmente una codificazione di politica economica. E dico codificazione in senso stretto, così come posso parlare di un Codice Civile o Penale. Riflettono e cristallizzano un accordo fra Stati sulle politiche economiche che un intero continente si è impegnato a perseguire.

La interrompo perché le implicazioni mi sembrano rilevanti.

Sì, perché politiche economiche diverse da quelle riprodotte – bene o male – nei Trattati sono semplicemente fuori legge. Ed è questo che ha bloccato la capacità di risposta dell'Unione ad una crisi che ha abbracciato un intero continente, dal Consiglio europeo di Deauville (7-8 maggio 2010, ndr) in poi, e cioè da quando si è deciso che gli Stati potevano fallire. E ha fatto sì che la più grande economia del mondo, quella europea, facesse da tappo alla crescita mondiale. Che è poi quello che ci rimproverano da almeno 10 anni dall'altra parte dell'Atlantico.

Che cosa intende dire?

Che un osservatore come Edward Luttwak – che può piacere o non piacere, ma del quale non si dovrebbe mettere in

discussione la capacità di esprimere posizioni interessanti – possa andare in televisione a dire che ogni trent'anni circa l'Europa impazzisce, e che tocca agli Usa rimettere a posto la situazione la dice lunga su come ci vedono dall'esterno. È che gli Usa in questo momento hanno altro da fare, sia in casa che nel Pacifico. E in questa fase l'Europa gli interessa solo in rapporto al teatro asiatico.

E così, tenacemente attaccata alle politiche economiche codificate nei Trattati, la Ue fa da tappo – lei ha detto – alla crescita mondiale. Può fare un esempio?

Guardi, l'ultimo libro di Carlo Cottarelli è molto interessante da questo punto di vista, non tanto per i contenuti che in fondo sono già noti agli addetti ai lavori, quanto per l'angolazione del suo discorso. E a volte le angolazioni sono più importanti dei contenuti. È interessante, ad esempio, come viene spiegata l'apparente fissazione sulle regole del 3% e del 60% inscritta in Maastricht. In genere su internet si trova l'apologo del funzionario che confessa la casualità di una scelta che sarebbe stata fatta in un'ora. In realtà si spiega bene che quei parametri sono stati fissati su una previsione di crescita del 5% nominale all'anno del tutto plausibile a fine anni 80 e inizio anni 90, da cui si sarebbe dovuto dedurre un prevedibile 2% di inflazione.

Il famoso obiettivo perseguito vanamente dalla Bce negli ultimi anni.

Proprio quello. Da qui l'idea per cui il deficit di bilancio non avrebbe dovuto essere superiore al 3% all'anno se non si voleva far crescere lo stock del debito di ciascuno Stato oltre il valore medio di quegli anni. Che era esattamente quel 60% di cui parlano gli allegati al TFUE. È tutto molto vero e corretto. Il punto, però, è che se vogliamo applicare, quasi trent'anni dopo, quella ricetta che abbiamo trasformato in un vincolo giuridico ci troviamo in una situazione paradossale.

Arrivati a questo punto, il rischio di essere tacciati di anti-europeismo è molto alto...

Non è una questione di europeismo o meno, si tratta di domande legittime, alla portata di chiunque: qual è l'economia europea che cresce oggi al ritmo del quinquennio 1988-1992? E cioè del 3% in termini reali? Ha senso governare un continente sulla base di un'osservazione empirica del 1990 trasformata in un obbligo giuridico che deve essere fatto rispettare? E infatti non è un caso che tutta la normativa che si è affastellata nel tempo, dal Patto di stabilità e crescita del 1997 al Fiscal compact del 2012, sia stata un tentativo di adattare quell'osservazione empirica al mutare degli eventi e dei cicli economici.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con successo solo fino a un certo punto, si direbbe.

Per un po' lo si è potuto fare. E lo è fatto fino al sopravvenire della più grande crisi finanziaria dal '29 in poi, che ha messo in luce le molte falle del sistema disegnato a Maastricht. Mi ripeterò, ma ha perfettamente ragione Giulio Tremonti a dire che il sistema di Maastricht è stato progettato postulando che una fase di stabilità e crescita dovesse durare per sempre. E questo è il suo vizio originario. È l'unico vizio dei Trattati?

Sì e no. L'altro vizio è quello di avere voluto riprodurre una presunta teoria economica – ammesso che sia possibile parlare di teoria e non di un semplice paradigma – in un atto normativo vincolante le politiche degli Stati nazionali. Il risultato è che i Trattati, e non la realtà, sono diventati il luogo di veridizione di quella dottrina economica.

La dottrina dell'ordoliberalismo: dottrina economica che diviene dottrina politica

Diciamo che era la dottrina esposta nella Stabilitätsgesetz tedesca del 1967, fondata sul "triangolo magico" dell'equilibrio tra base monetaria, tasso di cambio e spesa pubblica che aveva funzionato benissimo nella Germania del modello renano, producendo bassa inflazione e piena occupazione. Una dottrina che è stata adattata e riprodotta nei Trattati, e che avrebbe dovuto portare a un intero continente gli stessi benefici che aveva arrecato alla Germania Occidentale di quegli anni.

Ci lasci dire: a cominciare dalla vecchia Repubblica Democratica Tedesca.

Precisamente. In fin dei conti il regalo che Kohl voleva fare all'intera Europa in cambio del permesso alla riunificazione di quel disgraziato paese non era l'euro. Era l'estensione del modello tedesco di governo dell'economia a tutto il continente: e l'euro era solo uno degli strumenti necessari alla realizzazione di quel disegno. Kohl, in fondo, si sentiva un mago benigno.

E gli altri strumenti quali dovevano essere?

La Banca centrale indipendente e la disciplina di bilancio. La stessa cosa, grosso modo, è quanto sta scritto nel Washington Consensus del Fmi. La fiducia in quel modello era sconfinata, e soprattutto sproporzionata alla sua resa effettiva. Un classico caso di provincialismo culturale.

Dove sono cominciati i guai italiani?

In realtà non è che in quegli anni l'Italia, governata in modo completamente diverso, stesse poi peggio della Ger-

mania, almeno fino al divorzio Tesoro-Bankitalia. Anzi, in diversi settori, l'Italia di quegli anni è stata superiore alla Germania. Il punto è che, collocata in altri spazi e in altri contesti di ciclo, quella dottrina ha preso a produrre effetti imprevisi dai redattori del Trattato. Effetti che, va detto, fuori d'Europa, e cioè in Usa e Uk, erano stati ampiamente previsti: è la solita lotta tra pragmatismo e dogmatismo della cultura occidentale.

Ci dica qualcosa degli effetti imprevisi.

La codificazione di quella dottrina ha generato squilibri indesiderati, ma tutt'altro che sgraditi ad alcuni; questi squilibri hanno mutato i rapporti di forza all'interno del continente (la spaccatura tra paesi core e Piigs); e quindi hanno creato posizioni di vantaggio che sono state tenacemente difese nel nome del rispetto dei Trattati.

E in quello dell'europeismo come pensiero mainstream e fede politica.

Anche. Fatto sta che gli squilibri economici sono diventati subito squilibri politici. E alla fine hanno generato una diffusa insoddisfazione verso il modello di sviluppo europeo, che è quella che vediamo in giro.

Nessun complottismo, nessun Piano Funk

No. Questo è un modo accattivante, ma troppo semplice di vedere le cose. Funziona benissimo sui social, meno se ci si ferma a riflettere. Certo, che un continente sia governato con lo spauracchio dell'azzardo morale oggi è stato molto utile ad alcuni ed un guaio per altri. Il risultato è stata bassa crescita a livello continentale, redistribuzione dal basso verso l'alto, e il monito del "sarebbe potuta andare peggio".

Qual è stato il peccato originale?

Quello di architetti ingenui e incapaci, illuministi per difetto, ipnotizzati dalla bontà del progetto, fin troppo elementare, che avevano tracciato. E che poi hanno inutilmente complicato fino a renderlo incomprensibile, nello sforzo di farlo funzionare. Non puoi pensare che una teoria economica – e una politica economica fondata su quella teoria – messa in un atto normativo resti una teoria economica e basta. Diventa qualcos'altro.

Cosa ci lasciano 15 anni di dominio Merkel in Europa?

Quello che vediamo tutti. Ancor prima, però, 15 anni di Merkel hanno fatto dimenticare quell'Helmut Kohl che, in quegli stessi anni, andava ricordando in giro che sotto il suo sole tedesco si aggirano demoni che è bene non risvegliare. Ma in fondo è normale.

[Segue alla successiva](#)

Migranti, von der Leyen: "Italia straordinaria"

"Porteremo nuove idee sul trattato di Dublino e sull'asilo"



"L'Italia negli ultimi anni ha fatto un lavoro straordinario e ora dobbiamo essere più solidali": lo ha affermato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, in un'intervista a Repubblica.

"Dobbiamo uscire dallo stallo", ha aggiunto, "con un approccio complessivo basato su misure su cui già c'è consenso tra governi e altre rinnovate per trovare un accordo".

"Porteremo nuove idee sul trattato di Dublino e sull'asilo", ha assicurato l'ex ministro tedesco, servendo confini esterni forti, un approccio comune sull'asilo all'interno del Continente e forti investimenti esterni nei Paesi di origine dei migranti". "Tutti i governi europei dovranno contribuire per avere una vera condivisione degli oneri", ha sottolineato.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Che cosa è normale?

È normale che sulla base di quelle premesse il risultato sia un vicolo cieco. È come scrivere in una legge che l'ornitorinco è un oviparo.

Cosa c'entra l'ornitorinco adesso?

Sappiamo che l'ornitorinco è un simpatico animaletto australiano che depone uova e allatta i piccoli. È fatto apposta per mettere in crisi le leggi costruite sull'osservazione empirica. Se io prendo una legge del genere e pretendo di trasporla in un atto normativo come sono i Trattati, che impongono l'obbligo di rispettare e far rispettare quella cosiddetta legge empirica, alla fine mi trovo con i forestali o i Carabinieri che debbono andare a caccia di ornitorinchi per impedirgli di allattare dopo aver depresso le uova, se ho scritto che è un oviparo. Se invece scrivo che è un mammifero, devo impedirgli di deporre uova, perché un mammifero non può deporre uova. Ecco, in Europa si sta andando a caccia di ornitorinchi da almeno dieci anni. E non ci si accorge che è totalmente irrazionale.

È irrazionale contaminare i trattati con le leggi economiche, abbiamo capito bene?

Certo. È irrazionale perché leggi giuridiche – mi si passi l'espressione, che qui però ha senso – (i Trattati) e leggi economiche o empiriche (il triangolo magico) sono

cose del tutto diverse ed hanno una logica diversa. Se le contami, hai dei cortocircuiti e alla fine pretendi che sia la realtà a piegarsi alla teoria trasformata in legge. E non il contrario. La legge economica diventa vincolo giuridico e mette in crisi tutto; svuota di significato le rappresentanze parlamentari e trasforma le costituzioni nazionali.

Per capirci, come si è fatto con la modifica costituzionale dell'articolo 81 nel 2012, in 5 mesi sotto il governo Monti.

Esattamente. Da qui le crisi dei sistemi politici in tutta Europa, in Italia, come in Francia e Germania. E le violente trasformazioni dei sistemi istituzionali in cui quei sistemi politici si collocano. Ma anche questo è normale.

In che senso, questa volta?

Nel senso che se parti dal presupposto che il modello federale e presidenziale della Costituzione americana sia la forma di Stato migliore che possa essere pensata da mente umana, e lo applichi al Sudamerica, non è che dopo qualche anno ti trovi il Campidoglio nelle pampas. Ti trovi Perón prima, e l'aggancio al dollaro poi. E se questo succede, è Perón che è cattivo o sei cretino tu?

(Federico Ferraù)
Da il sussidiario

«È il momento di ritrovare fiducia, l'Italia vera è altruista»

Mattarella, il discorso di fine anno

di Silvia Morosi

Quello che si chiude è «un decennio impegnativo», contrassegnato da una lunga crisi economica e da mutamenti «tanto veloci quanto impetuosi». Il Capo dello Stato ha ricordato i passi avanti compiuti nel 2019, richiamando alla coesione nazionale e invitando a frenare — in nome dell'interesse nazionale — lo scontro tra le parti politiche, a tutti i livelli. Mattarella ha invitato, quindi, a osservare il Paese dal di fuori, «come ci vedono dall'estero», richiamando l'immagine dell'Italia vista dallo spazio donatagli da Julie Payette, astronauta oggi al vertice di un Paese amico come il Canada. Un Paese, il nostro, «proteso nel Mediterraneo e posto, per geografia e per storia, come uno dei

punti di incontro dell'Europa con civiltà e culture di altri continenti». Una condizione che ha contribuito a costruire la nostra identità, «sinonimo di sapienza, genio, armonia, umanità», parole che richiamano le celebrazioni di Leonardo da Vinci organizzate nel 2019 e quelle di Raffaello e Dante che si terranno nel 2020. Un'occasione per ampliare l'orizzonte delle riflessioni, «senza, naturalmente, trascurare il presente e i suoi problemi». Nelle parole del Presidente è risuonata forte la necessità di unire gli sforzi per consentire «a un'ancora troppo vasta area del Paese di uscire dallo stato di bisogno in cui versa»,

Segue a pagina 27

A PROPOSITO DI BIBBIANO

Ora che il sindaco di Bibbiano è stato “rimesso in libertà”, non si può rimuovere il problema di fondo, che non è tanto in mano ai sindaci (ricordo quando ero sindaco come temevo l'atteggiamento del tribunale regionale dei minori tendente a sottrarre i bambini troppo facilmente ai genitori; ciò pure se la giudice responsabile era una donna intelligente e brava!). Anche la presenza di operatori sociali “truffaldini” è una obbrobriosa eccezione. Il problema è costituito dall'atteggiamento dei giudici competenti in materia: non sapendo che fare, strappano i bambini ai genitori e li danno in affidamento a singole famiglie estranee.

Allora bisogna stabilire per legge che questa deve essere l'ultima ratio e che bisogna indagare a fondo su che cosa è il bene, l'interesse oggettivo e anche il desiderio dei minori stessi. Non si può dimenticare che esiste una convenzione internazionale che ha fissato i diritti dei minori!

Io penso che: 1) se c'è una situazione di grave conflitto fra genitori che può essere pericolosa per i figli, bisogna determinare la separazione (non convivenza) dei genitori stessi e affidare i figli al genitore più affidabile (o che sia l'unico a volerli tenere) sempre previa indagine seria sul desiderio autentico dei figli stessi. 2) Se c'è una situazione di

indigenza estrema che si ripercuote sui figli, invece di togliere i figli si devono attivare azioni sociali per sostenere la famiglia. 3) se i genitori muoiono o se l'unico genitore è in carcere o gravemente malato, o pericoloso per i figli per turbe psichiche o per grave tossicodipendenza, i figli vanno affidati ad una famiglia di parenti oppure ad una casa famiglia (se possibile utilizzare anche la legge sul dopo di noi). Anche in questo caso solo dopo aver accertato l'autentico desiderio dei minori interessati.

4) l'affido (o l'adozione) ad una famiglia estranea va fatto solo se nessuna delle soluzioni precedenti è fattibile.

Per assicurarsi che non ci siano deviazioni da questo percorso e ombre di corruzione da parte di famiglie interessate ad avere i minori, deve esserci un giudice terzo al quale chiunque possa ricorrere.

A me sembrano cose ragionevoli e di garanzia per i minori. Serve urgentemente una legge. I partiti, invece di usare la vicenda di Bibbiano per farsi la guerra a fini elettoralistici, pensassero ai bambini e facessero una buona legge. Una legge dal titolo “BIBBIANO INSEGNA”.

Aldo Amati - Segreteria AICCRE Marche

WWW.AICCREPUGLIA.EU

TikTok vuole fare sul serio in Europa

Il social network cinese di grande successo sta assumendo consulenti e dirigenti per adattarsi alle leggi comunitarie, e soprattutto per influenzarle

TikTok, il social network di brevi video spesso accompagnati da musica e popolarissimo tra gli adolescenti, sta preparando un'estesa attività di lobbying con i governi e le istituzioni europee, ha raccontato un articolo di *Politico*. Il social network, controllato da una società cinese e molto raccontato dai giornali negli ultimi mesi, vuole infatti evitare quanto successo negli Stati Uniti, dove il governo ha da poco aperto un'indagine per decidere se sia una minaccia per la sicurezza nazionale. Pochi mesi prima, gli Stati Uniti avevano deciso una multa di diversi milioni di dollari per TikTok, che finora è stato poco considerato dalle autorità europee ma «le cose stanno per cambiare», scrive *Politico*.

I governi occidentali da anni sono molto sulla difensiva nei confronti delle grandi società cinesi, preoccupati da tutta una lunga serie di fattori: dalla possibilità che sottraggano fette di mercato alle aziende europee o americane a quella che raccolgano informazioni sensibili utili al governo, notoriamente coinvolto negli affari delle società cinesi. È quello che per esempio è successo con Huawei, colosso delle telecomunicazioni contro il quale diversi governi occidentali hanno avviato un boicottaggio.

Un po' per questo, un po' perché più semplicemente non sono interessate dal punto di vista commerciale, molte enormi società cinesi sono pressoché assenti dai mercati europeo e statunitense: per esempio WeChat, il social network più diffuso in Cina, oppure Alibaba, enorme sito di e-commerce. Con TikTok è diverso: il social network ha raggiunto lo scorso giugno un miliardo di utenti, nel frattempo già diventati 1,5 miliardi, che sono sparpagliati in tutto il mondo. È usatissimo in Europa e negli Stati Uniti, dove ha centinaia di milioni di utenti, e ha superato per numero di download i principali rivali, come Instagram, Facebook e Twitter.

Finora il discorso intorno a TikTok è stato prevalentemente "antropologico", con i giornali e gli esperti che si sono ritrovati a dover spiegare un fenomeno tanto popolare tra gli adolescenti quanto incomprensibile per le altre generazioni. Ma ci sono tutta una serie di questioni che dovranno per forza essere prese in considerazione, a breve: da tempo infatti le autorità europee stanno cercando di regolamentare e limitare i modi in cui le piattaforme online raccolgono dati sui loro utenti, e su come preven- gono i più comuni crimini legati a internet, dallo

stalking alle molestie fino alla pedopornografia, un tema particolarmente sentito per TikTok, i cui utenti sono in larghissima parte minorenni.

Per questo, spiega *Politico*, TikTok e la sua società madre ByteDance stanno cercando di avviare delle trattative con i governi e con le autorità europee competenti: negli scorsi mesi, hanno assunto esperti di questioni legali legate a internet a Londra, Dublino, Parigi, Berlino e Bruxelles. «TikTok sa che Bruxelles influenza le leggi negli altri paesi. È un dibattito di cui vogliono fare parte» ha spiegato Siada El Ramly, una lobbista di Bruxelles che rappresenta tra gli altri Facebook, Google e Twitter.

Secondo *Politico*, TikTok è solo una delle società cinesi che si stanno avvicinando al mondo dei regolamenti e del lobbying europeo, interessate a espandersi in mercati come quello tedesco, britannico, francese e italiano. Ma ha la fortuna, a differenza di altre, di non essere percepita immediatamente come cinese, e quindi sta facendo un po' da apripista. «Insieme all'interesse per i mercati europei, viene quello per modificare le leggi che regolano questi mercati. Il che include entrare nel Registro per la trasparenza [una banca dati ufficiale dell'Unione Europea dei gruppi d'interesse che influenzano il processo legislativo comunitario, ndr] e dialogare con le organizzazioni economiche più importanti, così come organizzare eventi pubblici e incontrare i funzionari europei», spiega *Politico*.

La prima società cinese ad adattarsi a questo modo di funzionare delle istituzioni europee era stata Huawei, che però lo aveva fatto dopo i primi problemi avuti con i governi occidentali. TikTok, invece, sta anticipando le sue mosse, in modo da prevenire i possibili guai. A differenza degli Stati Uniti, dove il boicottaggio di Huawei è stato totale, le esitazioni e i possibilismi europei hanno fatto intendere che esistono maggiori spazi



[Segue alla successiva](#)

GENNAIO 2020

[Continua dalla precedente](#)

per le società tecnologiche cinesi. L'intento di TikTok è quello di mostrarsi collaborativa e disposta a seguire le regole europee, con l'intenzione però di partecipare alla loro stesura, come succede già con le più grandi società di tecnologia americane.

Lo scorso febbraio, la Federal Trade Commission degli Stati Uniti aveva stabilito che TikTok raccoglieva illegalmente informazioni personali sui bambini, e l'aveva multata per 5,7 milioni di dollari (per violazioni simili erano state multate anche Google e YouTube, che avevano pagato molto di più). La decisione americana aveva provocato un'indagine del governo britannico, che potrebbe essere imitato da altri stati europei, dove sulla privacy vige il rigido **General Data Protection Regulation (GDPR)**.

Ci sono poi le questioni dei diritti di copyright, regolati da una **recente e controversa direttiva**, oltre che quelle dello hate speech, delle fake news, della propaganda al terrorismo, della pedopornografia, e della possibile censura

operata dal governo cinese. Tutte cose su cui i governi europei potrebbero decidere di fare storie a ByteDance.

Un portavoce di TikTok ha spiegato a *Politico* che la società vuole «mettere un piede dentro la porta» in vista delle iniziative della prossima Commissione europea sul tema. Sta cercando un *policy manager* a Bruxelles che coordini le collaborazioni con i funzionari europei e le organizzazioni private competenti, ma assumerà dirigenti e consulenti soprattutto in Francia, Regno Unito e Germania, i paesi più influenti per quanto riguarda le nuove leggi sulla tecnologia e internet. Lo scorso maggio ha già assunto Elizabeth Kanter, definita una «veterana», che ha già lavorato per Yahoo e Blackberry, sta cercando un coordinatore delle questioni legate alla privacy a Londra, e ha ingaggiato ex dirigenti di Facebook, Snapchat e Huawei, dice *Politico*. TikTok e ByteDance, poi, si sono poi già unite ad alcune organizzazioni di categoria europee, come Syntec Numérique in Francia e la Internet Watch Foundation nel Regno Unito, dedicata alla lotta alla pedopornografia.

Vento di cambiamento nella politica di difesa dell'Europa

Di Alexandra Brzozowski

Mentre l'Europa lotta con gli ostacoli finanziari e politici che affliggono i suoi sforzi congiunti di politica di difesa e la NATO affronta fratture interne e una Russia e una Cina sempre più assertive, ecco sei questioni da tenere d'occhio nella sicurezza e nella difesa dell'Europa nel 2020.

Dilemma della difesa europea

Con la recente creazione della DG Industria e spazio della difesa, sotto il francese Thierry Breton, l'UE intende affrontare la frammentata industria della difesa del blocco e portare le attuali iniziative di difesa come la cooperazione strutturata permanente dell'UE (PESCO), la difesa europea ancora da creare Fondo (FES) e una possibile sede unica dell'UE per operazioni militari sotto la guida della Commissione europea.

Tuttavia, gli è stato chiesto cosa si aspetta dalle nuove strutture, un alto funzionario dell'UE ha dichiarato a EU-

RACTIV che, sebbene "alla fine concentri le competenze pertinenti della Commissione in una struttura, è fortemente dubbio che potrebbero esserci molte decisioni concrete prese in questo periodo".

E la Corte dei conti europea ha dichiarato nel suo documento di revisione annuale di settembre che l'obiettivo dell'UE di aumentare la spesa per la difesa a € 22,5 miliardi nel prossimo decennio è insufficiente per le sue ambizioni nel settore. Un membro della Corte ha definito "enorme" la discrepanza tra le ambizioni e le risorse offerte.

Uno degli strumenti, il FES, che è destinato a sostenere finanziariamente i progetti di ricerca e sviluppo europei in tutto il blocco, dovrebbe iniziare i lavori dopo la conclusione dei negoziati sul bilancio dell'UE nel 2020.

[Segue alla successiva](#)

Un popolo che elegge corrotti, impostori, ladri, traditori, non è vittima, è complice.
George Orwell

Continua dalla precedente

Di fronte alle minacce al bilancio della difesa, l'UE sta già cercando nuove fonti di denaro per i suoi vari progetti militari, con attualmente 47 iniziative simili nell'ambito della cooperazione strutturata permanente dell'UE (PESCO) e 25 Stati membri partecipanti.

"L'anno prossimo, nell'ambito della revisione strategica, esamineremo i progetti per vedere come stanno procedendo, quali sono in ritardo, a quali dovrebbero essere prestate maggiore attenzione e dove c'è la possibilità di prendere in considerazione una fusione o chiusura", ha dichiarato a EURACTIV il capo uscente dell'EDA, Jorge Domecq, in un'intervista.

Ma la proposta di bilancio dell'UE della presidenza finlandese ha diminuito l'ambizione per la spesa per la difesa, che i funzionari dell'UE e i rappresentanti dell'industria europea hanno definito "un segnale deludente".

"È in netto contrasto con l'alta priorità che è stata recentemente attribuita alla difesa e va contro l'obiettivo della cooperazione europea in materia di difesa, in particolare nei periodi in cui emergono nuove tecnologie rivoluzionarie e la concorrenza geopolitica si rafforza, più finanziamenti per la R&S sono assolutamente cruciali per assicurare sia la sicurezza europea sia la competitività della sua industria della difesa", ha dichiarato a EURACTIV il segretario generale dell'ASD, Jan Pie.

L'adozione definitiva del regolamento FES, la dotazione di bilancio e il programma di lavoro del fondo saranno messi a punto dopo la conclusione della discussione sul bilancio, probabilmente non prima della primavera 2020.

"Poiché la nuova DG si chiama industria della difesa, speriamo che tenga conto delle preoccupazioni e delle priorità industriali, e la sua priorità per il 2020 dovrebbe essere la preparazione del Fondo europeo per la difesa, compresa la pianificazione strategica e un'adeguata struttura di governance", Pie ha aggiunto, aggiungendo che le future relazioni in materia di sicurezza e difesa tra l'UE e il Regno Unito rappresenteranno sicuramente un altro fattore importante.

Dopo un tentativo bilaterale di creare regole comuni entro la fine dell'estate, gli eurodeputati e le ONG stanno facendo pressioni sulla nuova Commissione affinché si preoccupi della mancanza di regole comuni per l'esportazione di armi in tutto il blocco,

"Finora, è una competenza nazionale e dobbiamo entrare nell'argomento con la piena consapevolezza che senza esportare armi non ci sarà un'industria europea della difesa. Dobbiamo essere chiari al riguardo", ha detto a EU-

RACTIV il capo della commissione SEDE del Parlamento europeo, l'eurodeputato Nathalie Loiseau (Renew).

Mobilità militare o: i paesi baltici sono tornati

Nel 2019, la NATO non ha messo in scena esercitazioni su larga scala nella regione del Mar Baltico come durante l'esercitazione Trident Juncture del 2018 in Norvegia e nell'estremo nord Europa o nel Mediterraneo un anno prima, ma questo cambierà l'anno prossimo.

Circa 37.000 soldati prenderanno parte all'esercitazione militare "Defender 2020" per il trasferimento di truppe in Polonia e negli Stati baltici, in quello che i funzionari della sicurezza hanno definito "il più esteso trasferimento di soldati statunitensi in Europa negli ultimi 25 anni".

L'esercitazione funge anche da misura rassicurante per i membri orientali diffidenti, poiché la Turchia continua a bloccare un accordo NATO per la difesa della Polonia e degli Stati baltici, a meno che l'alleanza non accetti di designare i combattenti curdi siriani Ankara presi di mira in un'offensiva militare di ottobre come terroristi - come riportato da EURACTIV durante il vertice della NATO di Londra a dicembre.

Gli Stati Uniti hanno recentemente stanziato 175 milioni di dollari di aiuti militari in Estonia, Lettonia e Lituania per il 2020, ha detto il ministero della difesa estone lunedì (23 dicembre) e l'amministrazione Trump ha già promesso rinforzi alla Polonia all'inizio di quest'anno.

Finora c'è stata una presenza NATO relativamente piccola, sotto forma di quattro gruppi tattici di dimensioni di un battaglione in Polonia e nei tre stati baltici, così come la brigata corazzata degli Stati Uniti che ruotava dalla Polonia in tutti i paesi del fianco orientale dal Baltico al Mar Nero, Justyna Gotkowska, del Center for Eastern Studies (OSW) in Polonia, ha riferito a EURACTIV.

"Defender 2020 è la prima esercitazione di rafforzamento di quella dimensione nella regione fatta dagli Stati Uniti ed è quindi estremamente importante trasmettere alla Russia il messaggio che entrambi i pilastri della NATO e la deterrenza degli Stati Uniti e la strategia di difesa per la regione del Mar Baltico sono credibili", ha detto Gotkowska. "L'esercitazione mostrerà lacune nella mobilità militare che devono essere affrontate dai paesi coinvolti: la Polonia e gli stati baltici, ma anche la Germania - il paese di entrata per le forze statunitensi".

L'obiettivo è aumentare la prontezza operativa all'interno della NATO e testare lo stato della mobilità militare in tutto il blocco in collaborazione con l'UE, che ha recentemente intrapreso iniziative per

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

armonizzare le procedure legali delle autorizzazioni transfrontaliere di superficie e di circolazione aerea necessarie per l'attraversamento delle frontiere di equipaggiamento militare.

Un nuovo programma quadro dell'Agenzia europea per la difesa (EDA) è stato firmato da 23 membri a maggio, al fine di facilitare la concessione. Dopo il 2021 contribuirà anche finanziariamente a migliorare le infrastrutture civili stradali e ferroviarie per esigenze militari.

NATO in nuove acque

Oltre alla prospettiva per la Macedonia del Nord di unirsi all'alleanza come trentesimo membro all'inizio del 2020, per la NATO, il prossimo anno sarà principalmente sull'equilibrio del suo epicentro di sicurezza tradizionale in Europa con il nuovo focus sulla Cina.

La Cina, con la seconda più grande difesa al mondo, "ha recentemente mostrato molte nuove capacità moderne, inclusi missili a lungo raggio in grado di raggiungere tutta l'Europa, gli Stati Uniti", ha detto il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg dopo il vertice NATO di dicembre.

Stoltenberg ha anche osservato che i leader della NATO hanno riconosciuto il fatto che oltre a fare progressi tecnologici, Pechino stava investendo pesantemente nelle infrastrutture e nel cyberspazio europei e ampliando la sua presenza in Africa e nell'Artico.

Il nuovo focus politico porta la NATO al passo con i suoi alleati in Europa, dove all'inizio dell'anno la Commissione europea ha descritto la Cina come "rivale sistemica".

Con il nuovo percorso per l'alleanza, tuttavia, non è sicuro se le lotte dell'alleanza, che sono emerse così gravemente attorno alla riunione della NATO a Londra, si fermeranno.

Una delle cose principali all'ordine del giorno sarà la proposta franco-tedesca per una revisione della missione strategica della NATO sotto forma di un gruppo di "saggi", che raccomanderà cambiamenti nella futura strategia NATO e, secondo i progetti di piani, questo potrebbe coinvolgere maggiormente il Medio Oriente e l'Africa.

Ma la NATO si trova anche di fronte a crescenti tensioni tra i suoi due membri del Mediterraneo, la Turchia e la Grecia, per un memorandum sulle zone marittime delimitate che la Turchia ha recentemente firmato con la Libia, che aggira completamente la Grecia e Cipro.

La NATO, tuttavia, come lo stato di condotta delle alleanze, non è probabile che intervenga nello spazio bilaterale. Tuttavia, considerando la recente dichiarazione di "morte

cerebrale" del presidente francese Emmanuel Macron, l'ennesimo problema mette alla prova la coesione dell'alleanza.

Il controllo degli armamenti è morto, lunga vita al controllo degli armamenti

Ad agosto, è scaduto il Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (INF), un accordo di controllo delle armi dell'era della Guerra fredda che vietava i missili a medio raggio lanciati a terra da 500 a 5.500 chilometri, lasciando gli europei preoccupati per la nuova situazione della sicurezza.

L'amministrazione Trump aveva già minacciato di ritirarsi dall'INF nel 2018, accusando la Russia di non averlo rispettato. Mosca ha negato di aver violato il trattato con il suo nuovo sistema 9M729, suggerendo invece che Washington si stia ritirando per perseguire una nuova corsa agli armamenti.

Da allora, il Pentagono ha testato un missile balistico lanciato a terra configurato in modo convenzionale, il secondo test del suo genere che sarebbe stato proibito ai sensi del Trattato INF.

"La fine del Trattato INF non ha seguito alcuna strategia apparente e un esito a bassa probabilità come una rinegoziazione che coinvolge la Cina, certamente non giustifica il ritiro dal trattato", Beatrice Fihn, direttore esecutivo della Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (ICAN), ha dichiarato a EURACTIV. "Per riuscire ad attirare altri stati dotati di armi nucleari nei negoziati sul disarmo, gli Stati europei devono mostrare la leadership aderendo al Trattato delle Nazioni Unite del 2017 sul divieto delle armi nucleari", ha detto quando le è stato chiesto se tali tentativi di rinegoziazione potessero avere successo. Nel frattempo, anche altri trattati sono in limbo, come il Trattato sui cieli aperti, un patto che consente ai paesi partecipanti di condurre voli di sorveglianza sui rispettivi territori, il che è particolarmente vantaggioso per l'Europa orientale, o una potenziale estensione del nuovo trattato START, un'arma nucleare trattato di riduzione tra Stati Uniti e Russia.

Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha ribadito a dicembre che è pronto ad estendere New START senza condizioni preliminari e ha sottolineato in particolare che le questioni russe riguardanti le procedure di conversione degli Stati Uniti non rappresentano un ostacolo a un'estensione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I legislatori statunitensi di entrambe le parti stanno facendo pressioni su Trump affinché estenda le ultime restrizioni rimaste sugli schieramenti di armi nucleari statunitensi e russe chiedendo valutazioni dell'intelligence sui costi per consentire la scadenza del trattato New START.

Ma mentre il 2019 non è stato un buon anno per il controllo degli armamenti, secondo Fihn, il prossimo anno potrebbe vedere nuovi tentativi di rilanciare i progressi nel disarmo e nella non proliferazione.

"Nel 2020, prevediamo che sempre più Stati aderiranno al Trattato sul proibizionismo delle armi nucleari (TPNW) e che entrerà in vigore entro la fine dell'anno", ha dichiarato Fihn.

Nuova corsa allo spazio

Le politiche spaziali sono state in voga quest'anno. In una mossa che riflette la crescente militarizzazione dello spazio, il Congresso degli Stati Uniti ha autorizzato la creazione di un sesto ramo delle forze armate, la forza spaziale degli Stati Uniti, con l'approvazione del disegno di legge di difesa annuale degli Stati Uniti pochi giorni fa.

A novembre, i ministri degli Esteri della NATO hanno riconosciuto formalmente lo spazio esterno come la quinta frontiera militare insieme a aria, terra, mare e cyber, in risposta alle crescenti preoccupazioni sulla protezione delle risorse satellitari e di navigazione dalle interferenze nemiche.

"I satelliti possono essere bloccati, hackerati o armati. Le armi anti-satellite potrebbero paralizzare le comunicazioni e altri servizi su cui le nostre società fanno affidamento, come i viaggi aerei, le previsioni meteorologiche o le attività bancarie", ha detto il capo della NATO Stoltenberg ai giornalisti a Bruxelles.

Poiché solo nove dei 29 Stati membri della NATO fanno parte di un programma spaziale indipendente per lo più pacifico, gli esperti sottolineano che l'annuncio è più politico che pratico, tenendo conto del fatto che gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e l'India hanno da tempo stabilito forti forze strutturali per evitare attacchi dallo spazio.

Al momento, esiste solo una barriera debole che costituisce la base della legge spaziale internazionale e impedisce la militarizzazione dello spazio, sotto forma di cinque

trattati delle Nazioni Unite, che non vietano esplicitamente le attività militari all'interno dello spazio, le forze spaziali militari o l'arma dello spazio.

Parlando con EURACTIV, diversi funzionari della politica spaziale hanno sottolineato che i prossimi anni saranno cruciali per iniziare a concentrarsi sulle misure regolamentari.

Futures AI e drone

I tentativi di regolare i sistemi letali di armi autonome (LAW), spesso soprannominati "robot killer", si sono nuovamente conclusi in una situazione di stallo poiché i colloqui delle Nazioni Unite a novembre hanno prodotto pochi risultati. L'Europa, nel frattempo, sta lottando con il suo ruolo negli sforzi di regolamentazione.

Le armi autonome sono tecnologie come droni, carri armati e altri macchinari controllati da un computer gestito su sistemi di intelligenza artificiale e programmati per selezionare e attaccare obiettivi, senza controllo umano.

L'incidente del drone di Heathrow ha dimostrato quanto possano essere dirompenti quelle nuove tecnologie. Ma mentre l'UE quest'anno ha approvato una regolamentazione per garantire che le operazioni civili sui droni in Europa siano sicure e protette, la proliferazione di droni per uso militare è in aumento.

I legislatori dell'UE sono attualmente alla ricerca di modi per imporre determinati limiti e standard, anche in assenza di strumenti giuridici vincolanti. Il primo anno del prossimo mandato del Parlamento europeo potrebbe vedere alcuni tentativi di elaborare regolamenti in determinati settori, ha riferito una fonte dell'UE a EURACTIV.

Soprattutto, quando si parla di tecnologia dei droni, il dibattito si è acceso nelle ultime settimane.

Sebbene diversi paesi, tra cui la Germania, negli ultimi mesi abbiano respinto la possibilità di acquisire droni armati, la Grecia ha recentemente annunciato l'intenzione di acquistare una flotta di droni armati americani e israeliani che potrebbero essere utilizzati contro simili risorse turche già dispiegate nel Mediterraneo orientale come Ankara si prepara a sfruttare i giacimenti offshore di petrolio e gas.

[A cura di Zoran Radosavljevic]
Da euractive

Le promesse di certi uomini sono come le sabbie mobili che viste da lontano sembrano solide e sicure ma si rivelano inconsistenti ed insidiose Francois de La Rochefoucauld

CANZONI PER LA PACE

CIVIL WAR

“Succede che non si riesce a comunicare
care

Non si possono raggiungere certi
uomini...

Per cui prendi quello
che avevamo la settimana scorsa
Così come lui vuole che sia!
Bene, lo prenda allora!
A me non va quanto a voi, gente!”

Guardate i vostri ragazzi in guerra
Guardate le vostre donne in lacrime
Guardate i vostri ragazzi che muoiono

Come hanno sempre fatto

Guardate l'odio che stiamo creando
Guardate il terrore che stiamo nutrendo

Guardate le vite che stiamo conducendo

Come abbiamo sempre fatto



Le mie mani
legate
Miliardi che si
spostano da
una parte all'altra
E le guerre vanno avanti

con i lavaggi di cervello dell'orgoglio
Per l'amore di Dio e dei nostri diritti
umani

Tutte queste cose cancellate

Da mani insanguinate che il tempo
non può negare

E sono cancellate dal vostro genocidio

Mentre la storia cela le menzogne
delle nostre guerre civili

Hai messo una fascia nera al braccio
Quando hanno sparato all'uomo
Che disse: “La Pace potrebbe durare
in eterno”?

Nei miei primi ricordi

spararono a Kennedy

E divenni insensibile quando imparai
a capire

Così il Vietnam non mi ha sorpreso
Abbiamo i muri di Washington a ricordarci

Che non puoi credere alla libertà

Se non ce l'hai

Se tutti combattono

Per la loro terra promessa

E non ho bisogno della vostra guerra
civile

Che ingrassa il ricco e sotterra il povero

Il vostro potere affamato che vende i
soldati

In una drogheria di carne umana

Non è tanto nuovo

Non mi serve la vostra guerra civile

Guardate le scarpe che indossate

Guardate il sangue che versiamo

Guardate il mondo che stiamo uccidendo

Come abbiamo sempre fatto

Considerate il dubbio in cui sguazziamo

Guardate i capi che abbiamo seguito

Guardate le menzogne che abbiamo ingoiato

Non voglio più ascoltare

Le mie mani sono legate

Tutto quello che ho visto mi ha cambiato

ma le guerre continuano mentre gli
anni passano

Senza amore per Dio o dei diritti
umani

Perché tutti questi sogni vengono
cancellati

Dalle mani insanguinate degli ipnotizzati

Che portano la croce dell'omicidio

Mentre la storia porta le cicatrici
delle nostre guerre civili

“Pratichiamo l'annientamento selettivo dei sindaci

E dei funzionari governativi

Per esempio per creare un vuoto

Poi riempiano quel vuoto

tanto la guerra di popolo avanza
tanto la Pace è vicina”

E non ho bisogno della vostra guerra
civile

Che ingrassa il ricco e sotterra il povero

Il vostro potere affamato che vende i
soldati

In una drogheria di carne umana

Non è tanto nuovo

Non mi serve la vostra guerra civile

Non mi serve la vostra guerra civile

Non mi serve la vostra guerra civile

Il vostro potere affamato che vende i
soldati

In una drogheria di carne umana

Non è tanto nuovo

Non mi serve la vostra guerra civile

Non mi serve la vostra guerra civile

Non mi serve un'altra guerra

Cosa c'è poi di tanto civile in una
guerra?

GUNS 'N' ROSES

2020: L'ANNO DELLA RECESSIONE?

Di Francesco Daveri

L'economia – così si legge sui manuali che la insegnano – evolve attraverso l'alternarsi di riprese e recessioni. Cioè dopo i trimestri di vacche grasse (tipicamente più numerosi e complessivamente più robusti in termini di nuovo reddito prodotto) arrivano quelli di vacche magre, concentrati in pochi ma spesso intensi momenti di contrazione dell'attività economica. Capita però che dall'ultima recessione siano ormai passati più di dieci anni: lo dicono i dati, l'ultima volta che il Pil del mondo è sceso rispetto al trimestre precedente era il secondo trimestre 2009. E così gli investitori che usano l'analisi tecnica (lo studio delle regolarità passate per estrapolare le tendenze future dei mercati) hanno gli occhi puntati per capire non il "se" ma il "quando" della prossima recessione, perché, prima o poi, la Recessione arriverà. Forse, perché no, già nel 2020.

Una seconda domanda molto rilevante e logicamente conseguente è: quando arriverà, da dove arriverà la prossima Recessione? E qui si può semplificare: quando arriverà, arriverà dagli Stati Uniti. Per due buone ragioni. La prima è che gli Stati Uniti – con un Pil pari a circa 20 mila miliardi di dollari – contano da soli per circa il 23 per cento del Pil mondiale (che nel 2019 è arrivato a 87 miliardi; dati World Economic Outlook, October 2019). La seconda è che una recessione negli Stati Uniti probabilmente si trascinerrebbe dietro anche l'Eurozona e la Cina. La guerra tariffaria di Trump ce lo fa dimenticare, ma malgrado tutto il 22 per cento dell'import Usa continua a provenire dalla Cina e il 15 per cento dai paesi dell'eurozona. Una recessione americana si trasmetterebbe direttamente attraverso i flussi di commercio internazionale al di là degli Oceani, Pacifico e Atlantico. Dalla combinazione di questi due elementi si capisce perché tutti guardano all'America per capire il se e il quando della prossima recessione mondiale.

Al riguardo, a un certo momento della scorsa estate si è verificata una circostanza piuttosto speciale che ha fatto improvvisamente salire le stime sulla probabilità di una recessione americana nel corso del 2020. Era il 5 di agosto. Proprio quel giorno il tasso di rendimento sul bond decennale del Tesoro americano scese all'1,75 per cento, mentre, nello stesso momento, il bond a trenta giorni produceva un rendimento più elevato, il 2,07 per cento. Si stava cioè verificando l'evento temuto dai mercati e denominato in gergo tecnico "inversione della curva dei rendimenti". A volte, infatti, in contrasto con la logica

dei mercati finanziari, la detenzione di un titolo a più breve scadenza risulta associata a una remunerazione più generosa rispetto a quella di un titolo a lungo termine. Ciò è in contrasto con la logica di funzionamento dei mercati finanziari, dove solitamente chi sostiene un rischio maggiore immobilizzando su un periodo più lungo i propri soldi riceve un premio. Invece, nello scorso mese di agosto i tassi a breve sono paradossalmente saliti al di sopra di quelli a lunga. Curiosità per gli addetti ai lavori e gli gnomi della finanza? Non proprio. Si dà infatti il caso che ognuna delle sei recessioni americane degli ultimi 60 anni sia stata preceduta proprio da un'inversione della curva dei rendimenti, il che accresce subito la potenziale rilevanza pratica dell'evento. E dato che, mediamente, nei sei episodi considerati, ci sono voluti circa 14 mesi perché l'inversione della curva si trasformasse in una contrazione dell'attività economica e del Pil, si possono fare i conti e tirare una conclusione. L'inversione della curva dell'agosto 2019 sarebbe compatibile con l'arrivo di una recessione in America nell'autunno 2020.

Bisogna dunque aprire l'ombrello in attesa della tempesta che potrebbe arrivare dall'altra costa dell'Oceano Atlantico? In realtà, no. La prima cosa da considerare è che l'inversione dei rendimenti era già scomparsa dopo pochi giorni, non appena il governatore della Federal Reserve ha ridotto il tasso di riferimento per il mercato interbancario e annunciato la sua intenzione di valutare altri ribassi nei mesi a venire. Se la Fed taglia i tassi di riferimento, anche i tassi sui titoli pubblici a più breve scadenza scendono, e così si torna alla normalità, con tassi a breve più bassi dei tassi a lunga. C'è poi anche da considerare che, se anche tutte le recessioni americane sono arrivate dopo un'inversione della curva dei tassi di interesse, non si può dire che tutte le inversioni della curva dei tassi siano finite in una recessione. In altri termini, qualche volta l'inversione della curva dei tassi fa suonare un falso allarme. È del tutto possibile che sia così anche stavolta e che non ci sia nessuna recessione americana dietro l'angolo nei prossimi mesi.

Di sicuro, per ora, l'economia americana continua ad andare ragionevolmente bene. La crescita del Pil al netto dell'inflazione rimane superiore al 2 per cento annuo - la metà di quanto promesso da Donald Trump nel 2016 ma comunque il tasso di crescita più alto dei paesi del G7. Peraltro la crescita americana sembra sostenibile, dato che avviene con un'inflazione inferiore al 2 per cento –

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dunque sotto controllo – e una disoccupazione al 3,5 per cento – un dato che non si vedeva dal 1969, senza un'evidente accelerazione dei salari in eccesso rispetto all'aumento della produttività. Nell'insieme quelli su Pil, inflazione e disoccupazione descrivono un'economia americana oggi in salute. Al di là delle sofisticate correlazioni in cui si esercitano gli investitori e i mercati, le uniche nubi che si addensano all'orizzonte della crescita americana (e che hanno pesato fortemente sul Dow Jones nel 2018) vengono dall'eventuale prosecuzione della guerra tariffaria Usa-Cina.

Chiaramente, in un mondo globale fortemente interconnesso come quello in cui viviamo, una recessione può nascere anche in alte parti del mondo diverse dall'America: da una Brexit mal gestita, da un'implosione dell'economia tedesca in Europa o dell'economia cinese, o da una crisi di liquidità sui mercati finanziari, per citare solo alcuni esempi. Rimane però che, se l'economia americana riuscirà a garantire un altro anno di prosecuzione della crescita economica, molti degli altri eventuali problemi potranno essere assorbiti con maggiore facilità.

DA ISPI

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**PRESIDENTE**Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente VicarioAvv. Vito **Lacoppola**

Assessore del comune di Bari

Vice PresidentiDott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generaleGiuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generaleDott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

TesoriereDott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori**Presidente:** Mario **De Donatis**
(Galatina),**Componenti:** Aniello **Valente**
(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo**
(Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

Non c'è nessun testimone così terribile, nessun accusatore così implacabile come la coscienza che abita nel cuore di ogni uomo Polibio

Perché l'Italia è ferma. Tra i più lenti a uscire dalla crisi. Gli errori di gestione

di Federico Fubini

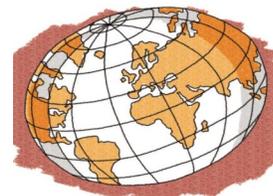
Ci si dilania ancora molto sul fatto che l'Italia abbia vissuto una Grande recessione diversa da quella degli altri, più dura e più lunga, controllata solo grazie ai sacrifici e alla tenacia dei suoi abitanti. Si nota invece meno che l'Italia sta vivendo una ripresa irriconoscibile: non si assiste a niente del genere nel resto del mondo, se si confronta la crescita cumulata nei vari Paesi dai rispettivi punti più bassi raggiunti una decina di anni fa.

Da quando l'Italia toccò il fondo – secondo trimestre del 2013 - il prodotto lordo è aumentato del 4%. È un rimbalzo di meno della metà rispetto a Grecia, Portogallo e Finlandia, penultimi in questa classifica, mentre il recupero in Spagna e Giappone è stato di due volte e mezzo l'Italia, in Francia e Danimarca di tre volte, in Germania oltre quattro volte, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti di più del quintuplo e in Svezia di più di sei volte.

Dopo la Grande recessione, mentre gli altri si sono rimessi a camminare o a correre, noi siamo rimasti inceppati. Eppure sono ripartiti tutti: Paesi che hanno praticato l'austerità e che l'hanno ignorata, Paesi dell'euro o con una moneta nazionale, economie industriali e di servizi, importatori in deficit e esportatori in surplus negli scambi con il resto del mondo. In parte, noi abbiamo fatto meno strada perché siamo stati fra gli ultimi a uscire dal tunnel. C'è però un altro aspetto che ci distingue (insieme alla Grecia): abbiamo affrontato la crisi bancaria lentamente e solo dopo la recessione, non rapidamente e subito come fecero Germania, Spagna, Stati Uniti Gran Bretagna o i Paesi Bassi. In Italia poco meno di dieci anni fa si scelse prima di tutto di cercare di riportare sotto controllo il debito pubblico, temendo che la crisi sarebbe sfuggita di mano di mano se si fosse aggiunto altro debito per ricapitalizzare le banche. Altri Paesi non avevano lo stesso problema e comunque dovettero reagire più in fretta perché il loro settore finanziaria arrivò al collasso prima.

Banche e ripresa lenta

Quando però dall'autunno del 2012 per l'Italia torna la calma sui mercati, di fatto è già tardi. A quel punto i partiti non volevano più sporcarsi le mani con le banche: il parlamento viene



sciolto prima di Natale e ormai si era in piena campagna per le politiche del febbraio 2013. Poi dall'estate di quell'anno nuove regole europee limitarono gli spazi dell'intervento pubblico e tutti - politici e regolatori – incrociarono le dita sperando che ci avrebbe pensato la crescita a sistemare l'industria del credito. Fu il remake del classico errore del Giappone nei primi anni '90: un'inversione dei fattori. La ripresa non può risanare le banche perché senza banche sane non può esserci ripresa, solo una lunga glaciazione. Dal 2011 a ottobre scorso lo stock di prestiti alle imprese non finanziarie in Italia è sceso del 28%, 250 miliardi in meno. Il crollo prosegue negli anni della debole ripresa, dal 2014 in poi, e investe in pieno il credito a lungo termine indispensabile al progresso tecnologico. Difficile pensare sia solo perché gli imprenditori non hanno voluto investire.

Ed eccoci qua, impegnati sulla Popolare di Bari a gestire i postumi di una storia iniziata oltre Banche e ripresa lenta

Quando però dall'autunno del 2012 per l'Italia torna la calma sui mercati, di fatto è già tardi. A quel punto i partiti non volevano più sporcarsi le mani con le banche: il parlamento viene sciolto prima di Natale e ormai si era in piena campagna per le politiche del febbraio 2013. Poi dall'estate di quell'anno nuove regole europee limitarono gli spazi dell'intervento pubblico e tutti - politici e regolatori – incrociarono le dita sperando che ci avrebbe pensato la crescita a sistemare l'industria del credito. Fu il remake del classico errore del Giappone nei primi anni '90: un'inversione dei fattori. La ripresa non può risanare le banche perché senza banche sane non può esserci ripresa, solo una lunga glaciazione. Dal 2011 a ottobre scorso lo stock di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

prestiti alle imprese non finanziarie in Italia è sceso del 28%, 250 miliardi in meno. Il crollo prosegue negli anni della debole ripresa, dal 2014 in poi, e investe in pieno il credito a lungo termine indispensabile al progresso tecnologico. Difficile pensare sia solo perché gli imprenditori non hanno voluto investire.

Ed eccoci qua, impegnati sulla Popolare di Bari a gestire i postumi di una storia iniziata oltre dieci anni fa. In realtà le banche nel complesso ormai stanno meglio, dunque forse sarebbe ora per il Paese di guardare avanti. È tempo di chiedersi dove si nasconde il prossimo ritardo di cui rischiamo di accorgerci fra altri dieci anni. Quanto a questo, c'è solo l'imbarazzo della scelta: dalle banche, ai campioni industriali da difendere – acciaio, alluminio, la “compagnia di bandiera”, le autostrade da rinazionalizzare – la conversazione nazionale è ancora una volta occupata dalle domande su come preservare il mondo di ieri. O come restaurarlo. Non su come preparare quello di domani. Perché nel frattempo il mondo continua a andare avanti: l'internet delle cose, gli apparecchi medicali connessi, l'intelligenza artificiale e la capacità delle macchine di apprendere dai dati, la trasformazione dei mezzi di trasporto sono nella fase in cui si stanno imponendo rapidamente. L'altra novità è che i paradigmi della politica economica degli ultimi trent'anni vengono messi in discussione, piaccia o no.

Anche l'innovazione più radicale diventa molto politica o protetta politicamente. Dieci anni fa i ragazzi con la felpa di Silicon Valley erano quanto di più incompatibile si potesse immaginare dai burocrati o dai politici di Washington e anche dai banchieri dalle larghe bretelle rosse di Wall Street. Oggi il fondatore di Facebook tiene incontri “segreti” con il presidente degli Stati Uniti, che a sua volta minaccia sanzioni contro lo Champagne e il Roquefort se la Francia prova a far pagare una quota ragionevole di tasse ai colossi americani del web. Nel mezzo naturalmente

c'è stata la Cina. Mentre in Italia ci interrogavamo sull'impatto sociale dei giocattoli a basso costo, il regime di Pechino in pochi anni ha prodotto campioni tecnologici difesi e assistiti da una guida pubblica e da uno sfacciato protezionismo. Adesso la Cina è capace di imporre la “everything app” di Meituan Dianping, una piattaforma di che fornisce qualunque tipo di servizio, capace in un solo anno in Borsa di superare nettamente il valore dell'impresa italiana più grande. Impensabile, in Europa. La Cina sta spingendo tutti a imitarla nell'uso dei campioni innovativi o della dimensione stessa dell'economia come armi geopolitiche. Persino la brutale repressione di Hong Kong è passata sostanzialmente nel silenzio in Occidente, tanto è il timore che le imprese europee e americane con i loro milioni di occupati perdano l'accesso al mercato cinese. Ora l'Italia si risveglia dalla sua lunga crisi in un mondo segnato da un'ondata di trasformazioni tecnologiche e dal ruolo di governi forti e efficienti. Invece noi stiamo ancora cercando di proteggere o rivivere il passato, con una serie di governi deboli in uno Stato inefficiente. Ci stiamo autoconvincendo che la risposta ai problemi delle imprese improduttive sia semplicemente più mano pubblica, senza neanche soffermarci a considerare che proprio lo Stato è il settore meno produttivo del Paese.

Le classifiche

Proprio per questo nella classifica sulla facilità di fare imprese della Banca mondiale (“Ease of doing business”) siamo scesi per il sesto anno di seguito (al 58esimo posto), anche nei dati dell'Ocse sulle competenze degli studenti siamo scesi (al 34esimo posto), mentre nel 2019 gli investimenti totali al netto dell'inflazione sono sotto i livelli del 2017 e 2018. Persino l'export fuori dall'Europa quest'anno è sceso (i cali verso Cina e Stati Uniti sono a doppia cifra). Eppure nessuna delle idee con cui i partiti si intrattengono contiene la minima promessa di poter

[Segue alla successiva](#)

Ecco le cinque sfide che Von der Leyen dovrà affrontare nel 2020

Dal negoziato per stabilire le future relazioni commerciali con il Regno Unito alla complicata riforma della zona euro fino al Green new deal, per la neo presidente della Commissione Ue sarà dura mantenere le promesse fatte

Di FREDERICK FLORIN

Il buon proposito per il 2020 di Ursula von der Leyen è non sentire la parola che ha segnato gli ultimi cinque anni dell'Unione europea: crisi. Gli attentati terroristici che hanno colpito Parigi, Bruxelles, Londra, Manchester, Strasburgo, Barcellona e Berlino; l'emergenza migranti e la crisi dello stato di diritto in Polonia e Ungheria che hanno approvato leggi contro l'autonomia di stampa e magistratura. Ma anche crisi d'identità: tra chi era appena arrivato (la Croazia) chi ha detto ad alta voce di voler uscire dall'Unione ma non ci è ancora riuscito (il Regno Unito) e chi ci ha pensato ma in una notte dopo il referendum ha cambiato idea: la Grecia. O meglio, **Alexis Tsipras. Per ora l'Unione europea è sopravvissuta a tutte le crisi, anche a quella più insidiosa: il sovranismo.** Ma per farlo ha perso la sua spinta propulsiva. **Nei prossimi cinque anni la neo presidente della Commissione europea avrà il compito più difficile:**

riscrivere le regole del progetto europeo, mai stato così anemico. Dopo le elezioni del 26 maggio vinte da socialisti, cristiano democratici e liberali europei sono iniziati i primi guai. Von Der Leyen è entrata in carica il 1 Dicembre con un mese di ritardo rispetto a quanto previsto dai trattati, dopo tre commissari bocciati e molte polemiche per la scelta di chiamare «proteggere il nostro stile di vita europeo» il dicastero che deve coordinare le politiche migratorie e di sicurezza. Una gaffe non si nega a nessuno, ma il prossimo anno Von der Leyen non potrà sbagliare. Perché davanti a sé avrà almeno cinque sfide decisive per ridisegnare il futuro dell'Unione europea.

Primo, la gestione del post Brexit. L'uscita del Regno Unito dall'Unione europea è cosa fatta. Ora, dopo tre anni e mezzo d'incertezza arriva la parte più difficile: negoziare i futuri rapporti commerciali. Londra e Bruxelles avranno solo 12 mesi per approvare un patto nei minimi detta-

gli. La prossima scadenza, inderogabile è prevista per il 31 dicembre 2020. Fino a quella data il Regno Unito dovrà rispettare le regole europee. Dopo chissà. «Sono molto preoccupata per il poco tempo a nostra disposizione. Non si tratta solo di negoziare un accordo di libero scambio ma di numerosi altri argomenti», ha detto Von der Leyen pochi giorni fa in un'intervista al quotidiano francese Les Echos. «Dovremmo chiederci seriamente se tutti questi negoziati sono fattibili in così poco tempo. Sarebbe ragionevole fare un bilancio a metà anno e, se necessario, concordare una proroga del periodo di transizione». In effetti se guardiamo ai precedenti, l'Unione europea ci ha messo cinque anni per negoziare l'accordo commerciale con il Canada (il Ceta), sei per l'accordo di partenariato con il Giappone, quasi dieci anni per l'accordo di libero scambio con Singapore.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

affrontare questi problemi. Ci occupiamo di un interventismo da anni '70 invece di cercare di darci un pensiero strategico sui settori da sviluppare.

Agire solo in base all'istinto di sopravvivenza, specie quello dei politici, sta uccidendo la vitalità economica del Paese. Se ci pensiamo il richiamo più o meno subliminale di tutti i partiti principali riguarda sempre la ricostituzione di un passato da recuperare. Lo racconta il mito della "decrescita felice", i leader che mangiano cibi tradizionali in diretta social, lo racconta un nuovo Pd che torna alle "origini", Fratelli d'Italia che naturalmente ha il suo pan-

theon sul quale è meglio non commentare, e persino Italia Viva di Matteo Renzi si rifà alla promessa di un ritorno a un passato mitico (benché più recente) del suo fondatore. Vanno tutti avanti voltati all'indietro. È una psicologia da Paese sconfitto in una guerra, una sindrome di Weimar o da Russia post-sovietica. Ma noi italiani adulti in questa generazione non abbiamo perso nessuna guerra e semmai al formarsi dell'Europa attuale siamo sempre stati dalla parte giusta della storia. È tempo di pensare, e agire, come tali.

[Da il corriere della sera](#)

Continua dalla precedente

Secondo, realizzare il Green new deal. «Questo è il momento da "uomo sulla Luna" per l'Europa» ha detto Von der Leyen l'11 dicembre presentando al Parlamento europeo il suo piano di investimenti ambientali. Parliamo di almeno mille miliardi di euro da mobilitare nei prossimi sette anni per raggiungere entro il 2050 la neutralità climatica. **L'obiettivo ambizioso da raggiungere c'è, ora mancano solo i dettagli.** Non sarà facile armonizzare la transizione verde nei settori di energia, agricoltura, trasporti e industria di 27 Paesi con economie differenti per sviluppo e uso del carbone. A marzo del 2020 la Commissione europea presenterà la prima legge climatica, la normativa per tagliare almeno del 50% le emissioni di CO2 entro il 2030. **La prima grana politica per Von der Leyen verrà dai Paesi dell'Est come Polonia, Ungheria e Repubblica ceca** la cui industria dipende molto dal carbone. La sensazione è che **non basteranno i finanziamenti stanziati per il Just transition fund, il fondo Ue che sarà presentato a gennaio**, dedicato ad aiutare le comunità colpite dal carbone a costruire nuove economie forti, resilienti e diversificate.

Terzo, la riforma dell'eurozona. L'integrazione dell'unione economica e monetaria sarà il compito principale del commissario all'Economia Paolo Gentiloni. Von der Leyen ha assegnato **in una lettera di incarico** all'ex presidente del Consiglio italiano il compito di proporre nuove riforme. L'obiettivo è rendere l'eurozona resiliente agli shock economici e sostenere consumi e investimenti nei momenti di bassa crescita.

In un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung* **Gentiloni ha fatto capire che nella seconda metà del 2020 la Commissione europea presenterà delle proposte per semplificare le procedure del Patto di Stabilità.** Intanto dopo le polemiche in Italia sul Mes, il 13 dicembre i leader dei 19 Stati con l'euro hanno deciso di posticipare la riforma dell'eurozona a giugno per approvare o meno il pacchetto che comprende l'unione bancaria, la riforma del meccanismo europeo di stabilità e il budget dell'eurozona.

Quarto, un accordo condiviso per la politica di sicurezza, asilo e migrazione. Von der Leyen deve riuscire dove ha fallito il suo predecessore Jean Claude Juncker. Ungheria, Polonia e Repubblica ceca non hanno rispettato il meccanismo temporaneo per la ricollocazione obbligatoria dei richiedenti protezione internazionale voluto dal lussemburghese nel 2015. Per questo a dicembre del 2017 la Commissione europea ha avviato per questi tre Paesi un procedimento di infrazione alla Corte di Giustizia Ue. Ma la giurisprudenza non può costringere la politica. **Soprattutto all'Italia serve un accordo condiviso da tutti gli Stati per superare il regolamento di Dublino che impone ai Paesi Ue dove approdano per la prima volta i richiedenti asilo di gestire tutto il processo burocratico della loro domanda.** Un regolamento che ha ingolfato Grecia, Spagna e Italia, lasciate spesso sole a gestire l'emergenza. Nei primi sei mesi del 2020 la Commissione europea dovrebbe presentare una nuova normativa per superare il regolamento di Dublino, controllare le frontiere esterne, rafforzare i rimpatri per i migranti non in regola e creando canali di im-

migrazione legale verso l'Unione europea. «Dobbiamo diventare un modello di come la migrazione può essere gestita in modo sostenibile e con un approccio umano ed efficace». Non sarà facile.

Quinto, la battaglia dell'Antitrust. La commissaria europea alla concorrenza **Margrethe Vestager ha già annunciato di voler** aggiornare le leggi che regolano l'Antitrust europeo per adeguarsi al mercato globale e digitalizzato. Dal 2020 partirà una consultazione generale con gli esperti del settore per capire come rivedere la definizione del mercato e ridefinire le linee guida nei casi di antitrust e di fusione in diversi settori. Sarà un modo per rimettere in discussione la gestione di Vestager che per cinque anni è stata il guardiano ortodosso della concorrenza europea e ha impedito acquisizioni che potessero creare grandi monopoli nel mercato unico. Come a febbraio del 2019 quando ha proibito la fusione delle due più grandi aziende europee nel settore ferroviari, la francese Alstom e la tedesca Siemens perché avrebbe aumentato i prezzi nel mercato dei treni ad alta velocità e nei sistemi di segnalazione. **Nel 2020 la Commissione europea sarà davanti a un bivio: tutelare a tutti i costi la concorrenza o permettere ad alcune aziende più importanti europee di raggiungere le dimensioni di cui hanno bisogno per diventare leader mondiali.** E quindi competere con i colossi di Stati Uniti e Cina. Inoltre Vestager ha fatto capire anche che se entro il 2020 non si sarà trovato un accordo mondiale per tassare le multinazionali, l'Unione europea penserà a una propria digital tax.

Ad alcuni di voi uomini ricchi si deve insegnare che tutto il mondo non può essere corrotto per condonare i vostri reati
Sir Arthur Conan Doyle

polemica su "Il 34% della spesa pubblica al Sud"

Su Libero e La Verità le critiche alla decisione del premier, resa pubblica nella conferenza stampa di fine anno: "Non sono una gentile concessione del governo romano. È l'Europa che lo impone"

Ha dato adito a reazioni positive ma anche a qualche malumore l'annuncio fatto da Giuseppe Conte sui fondi da destinare al Sud. Ad animare la polemica i quotidiani Libero e La Verità che criticano la scelta di destinare "a priori" il 34% della spesa pubblica. "Il nord viene lasciato solo", scrive il secondo, con un riferimento anche all'autonomia. "Il Mezzogiorno libero di sprecare", si legge invece sul giornale di Feltri, dove si sostiene che la decisione del premier sarebbe dettata da Bruxelles.

Si legge sul quotidiano diretto da Maurizio Belpietro:

Chiario il concetto? Per il capo dell'esecutivo, la priorità è il Meridione, perché a suo giudizio "il Nord viaggia a percentuali ottimali di crescita" e dunque non ha bisogno di aiuti da parte del governo e tanto meno di opere pubbliche, mentre al contrario, nelle regioni meridionali è assolutamente necessario l'intervento dello Stato. Del resto, l'ex avvocato del popolo, oggi avvocato di se stesso, vuole assolutamente onorare le sue origini.

Molto critico anche Libero, che lamenta che l'arrivo di "una pioggia di soldi a Sud senza l'indicazione di obiettivi specifici da realizzare". Misure simili, si sostiene, sono già state prese in passato. Senza buoni risultati. Ma il quotidiano diretto da Vittorio Feltri mette in rilievo anche un altro elemento:

La verità è che le maggiori dazioni alle aree depresse (dove le prendono?) non sono una gentile concessione del governo romano. È l'Europa che lo impone. Pena, la perdita di fondi strutturali. Quelli sì che sono soldi veri, in filigrana.

Da huffington

A stretto giro risponde il Ministro Francesco Boccia

Il 34% della spesa pubblica sarà destinato a priori al Sud. È una valanga di soldi. Perché?

Intanto è un debito, mai pagato, del Paese verso il Sud. Non è una concessione di favore.

Sicuro che questi soldi saranno spesi?

Il vincolo è inserito nella legge dello Stato.

Mai osservato però. Quale garanzia mettete sul piatto per dire che questa volta andrà diversamente?

Innanzitutto diciamo che le norme esistenti diventano un vincolo. Questo significa fare un salto di qualità politico. L'azione di questo governo per il Sud, portata avanti in modo egregio dal ministro Provenzano, deve stabilire che le risorse comunitarie sono aggiuntive rispetto al 34% di spesa pubblica. E poi ci sono i grandi temi che stanno caratterizzando l'impronta della riforma sull'Autonomia, come i fondi pluriennali di investimenti inseriti nella legge di bilancio o i fondi per le opere infrastrutturali.

Nel 2020 serve un'altra Europa

Di *Corrado Ocone*

Quella che è stata definita come una battaglia epocale tra sovranisti e europeisti si è rivelata solo una tappa nel processo di sgretolamento dell'Ue. Per sopravvivere, l'Unione europea, dovrà riformare sé stessa, partendo dalle fondamenta.

Matteo Salvini, prima delle elezioni europee, ebbe a dire che quella del 26 maggio sarebbe stata la “madre di tutte le battaglie”. E il riferimento era ovviamente alla guerra combattuta, non solo nel nostro continente, dai “sovranisti” contro gli “europeisti” (e viceversa). Oggi, alla fine del 2019, sul carattere “epocale” di quella battaglia è lecito esprimere qualche dubbio. E non solo perché la spallata dei sovranisti agli assetti di Bruxelles non c'è stata, né a pensarci bene era realistico pensare che potesse esserci, anche in considerazione della dispersione del campo sovranista diviso da opposti interessi al suo interno. Ma anche e soprattutto perché quella battaglia si è conclusa, a ben vedere, senza né vincitori né vinti, rappresentando solamente, nonostante le apparenze, una ulteriore tappa verso lo sgretolamento o la erosione interna dell'Unione europea.



Certo, seppur con i pochi voti determinanti dei Cinque Stelle, **Ursula von der Leyen** è riuscita a farsi prima nominare ed eleggere,

a luglio, presidente della Commissione Europea e poi, con non poca fatica, a far votare, con più ampio margine, a novembre, la Commissione stessa dal Parlamento. Un ampio margine, in questo caso, che a mala pena nasconde il fatto che la maggioranza è divisa oggi non meno dell'opposizione e che sui vari atti di governo la Commissione cercherà in Parlamento maggioranze ogni volta variabili (lo ha detto Ursula stessa in un'intervista a *Repubblica* uscita la vigilia di Natale). Senza contare, paradosso dei paradossi, che una Commissione che si propone di porre al centro delle sue policies la “svolta ambientalista”, cioè il Green New Deal, nasce con all'opposizione proprio il gruppo parlamentare dei Verdi.

In sostanza, il 2019 ci ha consegnato una situazione molto simile a quella degli anni precedenti, con un'U-

nione europea percorsa da molteplici e incompensabili faglie di divisione

(politiche, geografiche, culturali...) e in lento declino se non in agonia. Questo però si poteva dire fino al 12 dicembre scorso (è forse questa la vera data “epocale” dell'anno), fino cioè a quando **Boris Johnson** non ha stravinto le elezioni politiche anticipate in Gran Bretagna allontanando definitivamente l'ombra di un ripensamento sul processo della Brexit. Da quel momento si sono creati invece i presupposti, ad avviso di chi scrive, a che la lenta erosione non sia più lenta e il processo di sgretolamento subisca, già a partire dai primi mesi dell'anno nuovo, una vera e propria accelerazione.

Tutti gli esorcismi e i catastrofismi europei non sembrano essere serviti a niente: la Brexit si farà e non è affatto detto (vedi le reazioni di **Donald Trump**) che a perderne saranno gli europei di oltremarica e non quelli al di qua. Quella che sembra definitivamente destinata a soccombere è, probabilmente, la strategia o la retorica della “più Europa”, con cui il gruppo di potere che governa a Bruxelles ha cercato di affrontare la crisi.

È sempre più evidente infatti, almeno agli occhi di chi non è accecato dall'ideologia, che non è l'incompletezza e insufficienza dei processi di integrazione, ma il modo in cui essi sono stati concepiti e sono avvenuti (almeno da Maastricht in poi), che ha determinato la crisi. Serve allora non “più Europa” ma “un'altra Europa”: una Europa diversa, più liberale, più vicina alla gente, meno burocratica, meno omologante e più esaltatrice delle diversità che costituiscono la nostra identità. Poiché Europa è la nostra comune madre, e tutti gli uomini liberi non possono non essere europeisti nel senso vero del termine e non in quello in voga nel comune parlare (e che anche io ho usato in questo breve appunto), bisogna solo sperare che prima o dopo emerga qualche grande statista che si prenda la briga di rifondare su nuove basi “l'Unione che ha fallito”.

Poiché neanche i leader o le classi dirigenti si creano a tavolino, come si è creduto di poter fare con l'Europa finora, non resta che affidarsi ad un po' di retorica e ripetere anche noi, a conclusione di questa nota, le parole dell'inno liturgico: Veni Creator Spiritus.

opinion

(economiche,

politiche, geografiche, culturali...)

se non in agonia. Questo però si poteva dire fino al 12

dicembre scorso (è forse questa la vera data “epocale”

dell'anno), fino cioè a quando **Boris Johnson** non ha

stravinto le elezioni politiche anticipate in Gran Bre-

tagna allontanando definitivamente l'ombra di un ri-

pensamento sul processo della Brexit. Da quel mo-

mento si sono creati invece i presupposti, ad avviso di

chi scrive, a che la lenta erosione non sia più lenta e il

processo di sgretolamento subisca, già a partire dai

primi mesi dell'anno nuovo, una vera e propria acce-

lificazione.

Tutti gli esorcismi e i catastrofismi europei non sem-

brano essere serviti a niente: la Brexit si farà e non è

affatto detto (vedi le reazioni di **Donald Trump**) che

a perderne saranno gli europei di oltremarica e non

quelli al di qua. Quella che sembra definitivamente

destinata a soccombere è, probabilmente, la strategia

o la retorica della “più Europa”, con cui il gruppo di

potere che governa a Bruxelles ha cercato di affronta-

re la crisi.

È sempre più evidente infatti, almeno agli occhi di chi

non è accecato dall'ideologia, che non è l'incomplete-

zza e insufficienza dei processi di integrazione, ma il

modo in cui essi sono stati concepiti e sono avvenuti

(almeno da Maastricht in poi), che ha determinato

la crisi. Serve allora non “più Europa” ma “un'altra

Europa”: una Europa diversa, più liberale, più vicina

alla gente, meno burocratica, meno omologante e più

esaltatrice delle diversità che costituiscono la nostra

identità. Poiché Europa è la nostra comune madre, e

tutti gli uomini liberi non possono non essere europe-

isti nel senso vero del termine e non in quello in voga

nel comune parlare (e che anche io ho usato in questo

breve appunto), bisogna solo sperare che prima o do-

po emerga qualche grande statista che si prenda la

briga di rifondare su nuove basi “l'Unione che ha fal-

lito”.

Poiché neanche i leader o le classi dirigenti si creano

a tavolino, come si è creduto di poter fare con l'Euro-

pa finora, non resta che affidarsi ad un po' di retorica

e ripetere anche noi, a conclusione di questa nota, le

parole dell'inno liturgico: Veni Creator Spiritus.

Da formiche.net

Cambiare o morire. Il 2020 stress test per l'Unione europea

Indebolita dalla Brexit, l'Ue è alla prova del nove sul Green deal. A Ursula von der Leyen il compito immane di convincere gli Stati membri. Sarà un anno a forte impronta tedesca. Con l'Italia ancora osservato speciale

di Angela Mauro

Non si esagera se si considera il 2020 come l'anno della 'prova del nove' per l'Unione europea. La sfida – anche questo si può dire senza il rischio di esagerare – è sulle spalle di Ursula von der Leyen. La nuova presidente della Commissione europea ha davanti a sé un compito immane: convincere gli Stati membri ad aderire al suo Green deal, il piano che dovrebbe portare l'Ue ad essere il primo continente a 'emissioni nocive zero' nel 2050. Ecco perché il nuovo anno rischia di essere lo stress test del millennio per una Unione già appesantita dalle divisioni degli anni recenti sul tema dell'immigrazione, in fiacchita dalla Brexit che quest'anno conoscerà finalmente un suo primo epilogo il 31 gennaio, ma con altri 11 mesi di trattative fino alla fine dell'anno sui futuri accordi commerciali tra Bruxelles e Londra. Una Ue a forte impronta tedesca, con il primo semestre a guida croata - paese fortemente legato a Berlino - e il secondo semestre a guida tedesca - che vede già in preparazione progetti speciali molto ambiziosi. Una Ue, ca va sans dire, comunque ancora preoccupata per la stabilità politica dell'Italia, paese fondatore dell'Unione.

Green deal. In calendario: 14 gennaio

Si inizia col botto. Dopo quelli di fine anno, già il 14 gennaio a Strasburgo, alla prima plenaria dell'Europarlamento, la nuova commissione europea dovrebbe presentare la sua proposta per uno dei pilastri più importanti del Green deal: il Meccanismo della transizione giusta (Just transition mechanism), vale a dire il fondo che dovrebbe sostenere la riconversione nei settori europei e nelle regioni che sono più indietro nella transizione energetica.

L'Italia chiede che il fondo possa essere usato anche per riconvertire settori industriali come l'acciaio, per favorire la transizione di un sito in declino come l'Ilva di Taranto. La Polonia, paese altamente dipendente dal carbone, si è già sfilata dall'accordo sul Green deal. Eppure

il Meccanismo per la transizione giusta è stato pensato proprio per favorire regioni europee maggiormente legate a modelli economici tradizionali. Al Consiglio europeo di dicembre, il governo di Varsavia non ha aderito al Green deal, chiedendo più tempo per valutare la propria posizione. A giugno se ne ridiscuterà ma la defezione polacca è un campanello d'allarme che segnala quanto sia difficile procedere come Unione sulla questione ambientale.

Questione che per von der Leyen dovrebbe rifondare alla radice l'economia europea per trasformare l'Ue in un continente all'avanguardia in modo da competere con potenze mondiali come Cina, Russia, Usa nel futuro: le stesse potenze che frenano gli accordi in sede Onu sul clima. Si pensi che persino la ricca Olanda si trova in panne con il programma di riduzione delle emissioni nocive: qualche settimana fa, la Corte suprema olandese ha ordinato la riduzione del 25 per cento dei gas serra entro l'anno prossimo. Significa che molto probabilmente il governo dovrà chiudere le centrali elettriche e a carbone aperte nel 2015 e nel 2016, con tutti gli strascichi che ne conseguiranno in termini di disoccupazione.

Agenda legislativa. In calendario: 30-31 gennaio

Vista la portata della 'rivoluzione' annunciata da von der Leyen, il presidente del Parlamento europeo David Sassoli ha pensato di stabilire fin da subito un raccordo tra le tre istituzioni europee, non sempre allineate tra loro negli obiettivi da perseguire: Commissione europea, Europarlamento e Consiglio europeo. Con questo scopo, Sassoli ha invitato von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Charles Michel il 30 e 31 gennaio prossimi alla Maison Monnet, che era la casa di Jean Monnet (primo presidente dell'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio) e ora è di proprietà del Parlamento europeo. Si

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ritroveranno lì, a Bazoches sur Guyonne, paesino dell'Île-de-France, vicino Parigi, per una due giorni che servirà a fare il punto su tutta l'agenda legislativa europea.

Von der Leyen infatti non dovrà convincere solo i governi degli Stati Ue (il Consiglio). Ma anche – di conseguenza – il Parlamento, che in questa legislatura si presenta frammentato. La presidenza von der Leyen è partita con una maggioranza a tre: Popolari, Socialisti&Democratici e Liberali (Renew Europe). Ma von der Leyen non fa mistero del fatto che si formeranno maggioranze diverse a seconda delle proposte legislative in campo. Non è uno scandalo, bensì prassi nelle istituzioni europee. Ma dalle maggioranze che si formeranno si capirà la tendenza politica della nuova legislatura: se tendente a destra o a sinistra.

I Verdi, per dire, 'sorpresa' delle scorse elezioni europee, spinti dal successo alle urne soprattutto in Germania, hanno votato no alla nomina di von der Leyen presidente a luglio, ma a novembre si sono astenuti nel voto su tutta la Commissione. E' un segnale di avvicinamento. E altri potrebbero seguire, se è vero che in Austria i Verdi stanno per formare un governo con i Popolari di Sebastian Kurz, che l'anno scorso guidava una coalizione con i sovranisti dell'Fpo, prima dello scandalo sui legami del leader Heinz-Christian Strache con Mosca.

Ma all'Europarlamento anche il gruppo dei sovranisti di Identità e democrazia è nutrito. Sono 73 eurodeputati, per effetto della Brexit diventeranno 76 superando i Verdi (che ora sono 74, ma con la Brexit resteranno in 67: vanno via gli 11 britannici, entrano 4 nuovi eletti). Finora i sovranisti sono rimasti fuori dalla maggioranza: memorabile il no deciso all'ultimo minuto dai leghisti sulla nomina di von der Leyen presidente a luglio, un no che di fatto annunciò la rottura con il M5s e la fine del primo governo Conte. Ma a metà novembre i sovranisti hanno di fatto permesso al commissario francese Thierry Breton di passare il test dell'audizione parlamentare, garantendo l'ok negato dai socialisti agitati per i conflitti di interesse del francese.

Ecco perché, seppur ignorati da von der Leyen, i sovranisti

potrebbero offrirsi come stampella in caso di bisogno o agire per influenzare la maggioranza, tentando le parti più esposte ai richiami nazionalisti, nel Ppe per esempio, primo gruppo all'Europarlamento, attraversato da forti tensioni sui temi più spinosi, la riconversione ambientalista come l'immigrazione.

Bilancio pluriennale. In calendario: febbraio

Sono in alto mare le trattative sul bilancio pluriennale dell'Ue, il quadro che fissa i limiti di spesa dell'Unione per i prossimi sette anni e stabilisce i contributi degli Stati membri. La presidenza di turno finlandese, che si è conclusa a fine 2019, ha proposto un bilancio pari all'1,07 per cento del Pil, pari a 1.087 miliardi di euro per sette anni. Una proposta, più ingenerosa di quella della Commissione e del Parlamento, che prevedeva tagli alle risorse per la politica di coesione, con una riduzione del 12% dei fondi strutturali (Fesr, Fondo di coesione e Fondo sociale, cointegrati con i Paesi membri) rispetto al periodo 2014-2020. Irricevibile per i Paesi del sud tra cui l'Italia.

Ora starà alla presidenza croata, di turno fino a fine giugno, tenere le redini delle trattative per raggiungere un'intesa a primavera, prima della presidenza tedesca che inizia a luglio. La Germania, Stato forte dell'Ue, vorrebbe infatti evitare di fare la prima mossa. Tanto più che la materia è nevralgica: si parla di soldi da destinare al bilancio comune da parte degli Stati membri. Lo scontro è come al solito acceso tra paesi del nord, i più 'frugali' come si dice in linguaggio diplomatico, e del sud, gli abituati nell'uso di fondi europei. E' possibile che sul bilancio pluriennale venga convocato un consiglio europeo straordinario a febbraio.

Brexit. In calendario: 31 gennaio, più 11 mesi di negoziati

La maggioranza schiacciante incassata da Boris Johnson alle elezioni del 12 dicembre scorso in Gran Bretagna assicura la Brexit al 31 gennaio. A tre anni dal referendum sull'addio del Regno Unito all'Unione europea si compie il primo atto. Non è l'unico però. Entro dicembre 2020 Londra e Bruxelles dovranno negoziare sugli

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

accordi commerciali che regoleranno i rapporti futuri tra Ue e Gran Bretagna. Compito per niente semplice. Già ci sono le prime avvisaglie di scontro: sulle date.

A Bruxelles mettono nel conto un'estensione della scadenza di fine 2020, perché è altamente improbabile che 11 mesi di negoziato risultino sufficienti per un'intesa. Da una parte, l'Ue avrà tutto l'interesse a mantenere più beni possibili nell'ambito del mercato unico Ue. Dall'altra parte, Londra avrà l'interesse contrario. Johnson intanto già è partito all'attacco: vuole un accordo a tutti i costi entro dicembre 2020.

Malgrado gli sforzi di marketing politico da parte del premier britannico per obbligare il governo a non usare più la parola Brexit nel discorso pubblico, per convincere gli elettori di avercela fatta, l'addio del Regno Unito a Bruxelles dette

Unione monetaria e bancaria. In calendario: giugno

E' fissata a giugno la nuova scadenza per le trattative sul rafforzamento dell'unione monetaria e bancaria, pacchetto a tre gambe: la creazione di uno strumento di bilancio per la competitività e la convergenza nell'Eurozona (Bicc), di un sistema europeo di assicurazione dei depositi bancari (Edis), la riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes).

Fino a giugno, andranno avanti le trattative, soprattutto sulla parte più delicata del pacchetto: l'Edis. Finora sul tavolo c'è solo la proposta del ministro tedesco Olaf Scholz, che propone di legare al rating del debito la valutazione dei titoli di Stato comprati dalle banche dei paesi membri. Prospettiva che per l'Italia è terribile, dato il livello alto del debito italiano.

A primavera potrebbe essere firmata l'intesa sulla riforma del Meccanismo europeo di stabilità, dopo il rinvio ottenuto da Roma per via delle polemiche nate nella maggioranza M5s-Pd, in seguito agli attacchi da parte della Lega.

Immigrazione. In calendario: maggio

Dopo l'accordo raggiunto con Germania, Francia e Malta al vertice de La Valletta a settembre, il vertice europeo di Zagabria a maggio, sotto la presidenza croata, dovrebbe

provare ad allargare l'intesa sulla redistribuzione dei migranti che arrivano nel continente dai paesi extra-Ue, soprattutto dall'Africa. Impresa complicata, a meno che il Consiglio non decida di introdurre penalità per i paesi che non accolgono, opzione caldeggiata da Conte. La materia potrebbe diventare ancora più incandescente a seconda di quanto accadrà in Libia, dove ormai si fronteggiano Turchia e Russia.

Italia osservato speciale. In calendario: indefinito

La nascita del governo Conte II ha fatto tirare un respiro di sollievo a tutta Europa. Di fatto, Roma è stata domata: il M5s si è più o meno convertito al credo europeista a partire dal premier Giuseppe Conte; il Pd al governo garantisce sulla manovra economica e su tutte le crisi che possono nascere con Bruxelles (vedi la riforma del Meccanismo europeo di stabilità); Matteo Salvini è fuori dai posti di comando in Italia e nell'Unione. Ma questo non vuol dire che l'Italia sia definitivamente uscita dai radar delle preoccupazioni europee.

La maggioranza Pd-M5s non è in salute e dal punto di vista europeo questo è motivo di preoccupazione. Eventuali elezioni anticipate con vittoria di un centrodestra a guida Salvini (i sondaggi per ora non predicano esiti diversi) sono prospettiva funesta dal punto di vista europeo, per via delle tendenze anti-euro nella Lega (Borghesi, Bagnai, coloro che hanno aizzato il fuoco sul Mes).

Ecco perché l'Italia resta sorvegliato speciale. Mentre le 'eccezioni' del sistema europeo pian piano vanno allineandosi: in Austria, paese reduce dalla fallita esperienza di governo tra Popolari e sovranisti, sta per nascere un governo dei Popolari con i Verdi; in Spagna, a quasi due mesi dalle elezioni, il socialista Pedro Sanchez sta per battezzare un governo con Podemos e il placet dei catalani, rinfrancati dalla richiesta dell'avvocatura di Stato alla magistratura di liberare il loro leader Oriol Junqueras, in carcere per la causa indipendentista. Anche qui una spinta è arrivata dall'Ue, con la sentenza della Corte di giustizia europea che ha accolto il ricorso di Junqueras, eletto all'Europarlamento seppure in carcere: può entrare in possesso del suo seggio e godere dell'immunità parlamentare.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'Italia è paese tra i più popolati dell'Unione: il che vuol dire che l'Eurozona non può farne a meno. Ma con un debito pubblico tra i più elevati dell'Unione, al secondo posto dopo la Grecia: il che vuol dire che va ridotto, a tutela di tutta la zona euro.

Proprio sul debito, la Commissione europea si è riservata un secondo esame a maggio, dopo l'ok alla manovra economica presentata dal Conte II a fine anno. All'orizzonte non c'è una procedura europea per debito eccessivo, atto formale che costringerebbe l'Italia ad entrare in un braccio correttivo forzato di riduzione del debito. I buoni rapporti tra il governo Pd-M5s e Bruxelles escludono questo rischio. Ma se al governo dovesse tornare una forza anti-europeista, pronta ad agitare la propaganda anti-Ue o addirittura il fantasma dell'uscita dell'Italia dall'eurozona, allora la risposta di Bruxelles sarebbe diversa, la procedura potrebbe prendere improvvisamente forma.

Dove va il M5s in Europa. In calendario: chissà

Il 2020 potrebbe anche essere l'anno delle decisioni europee per il M5s. Da mesi, i 14 eletti pentastellati all'Europarlamento aspettano una risposta dai Verdi, che restano spaccati sull'idea di accoglierli nel loro gruppo. Ma la questione potrebbe riaprirsi con la Brexit, quando i Greens capitanati dalla tedesca Ska Keller perderanno 6 europarlamentari, retrocedendo al quinto posto nella classifica dei gruppi all'Europarlamento, superati addirittura dai sovranisti. E allora potrebbe far gola acquisire 14 eurodeputati e mantenere così il quarto posto tra i gruppi, dopo Ppe, Socialisti&Democratici, Renew Europe.

Molto dipende dalle dinamiche romane: se il governo va in crisi e il M5s si spacca, anche il gruppo dei 14 eletti all'Europarlamento è destinato a spaccarsi. In questo caso, ognuno prenderà la sua strada: chi tra i Verdi, chi in Renew Europe, chi in casa socialista o dai popolari, qualcuno magari verso i sovranisti

Da huffington

Continua da pagina 9

nonostante le misure adottate per farvi fronte e la solidarietà. «Abbiamo ampie possibilità per affrontare e risolvere questi problemi — ha aggiunto Mattarella —. E per svolgere inoltre un ruolo incisivo nella nostra Europa e nella intera comunità internazionale. L'Italia riscuote fiducia. Quella stessa fiducia con cui si guarda, da fuori, verso il nostro Paese deve indurci ad averne di più in noi stessi, per dar corpo alla speranza di un futuro migliore».

Nel discorso non sono, poi, mancati riferimenti alla vita «reale» e alle emergenze che hanno toccato il Paese nell'anno passato: un pensiero è andato alle popolazioni delle città minacciate, come Venezia, dei territori colpiti dai sismi o dalle alluvioni, delle aree inquinate, perché «il tema della tutela dell'ambiente è fondamentale per il nostro Paese. I giovani l'hanno capito. E fanno sentire la loro voce proiettati, come sono, verso il futuro e senza nostalgia del passato». Ogni società — ha sottolineato il Capo dello Stato — «ha sempre bisogno dei giovani. Se possibile ancor di più oggi che la durata della vita è cresciuta e gli equilibri demografici si sono spostati verso l'età più avanzata». A loro, quindi, va data fiducia, «anche per evitare l'esodo verso l'estero. Diamo loro occasioni di lavoro correttamente retribuito. Favoriamo il formarsi di nuove famiglie». Il Presidente ha poi ringraziato i giovani della Locanda del Terzo Settore, un'associazione di ragazzi disabili per avergli donato per Natale una sedia, con questa scritta: «Quando perdiamo il diritto di essere differenti, perdiamo il privilegio di essere liberi».

Un ricordo è andato ai tre Vigili del Fuoco vittime dell'esplo-

sione di una cascina di Alessandria, provocata per truffare l'assicurazione. Un evento che offre agli italiani due diverse immagini che si confrontano: «L'una nobile, l'altra che non



voglio neppure definire. Ma l'Italia vera è una sola: è quella dell'altruismo e del dovere. L'altra non appartiene alla nostra storia e al sentimento profondo della nostra gente. Quella autentica è l'Italia del Sindaco di Rocca di Papa, Emanuele Crestini. Nell'incendio del suo municipio ha atteso che si mettessero in salvo tutti i dipendenti, uscendone per ultimo».

Il ringraziamento finale è stato rivolto a Matera, Capitale della cultura europea, e a Parma che ne eredita il testimone; a Papa Francesco, che esercita il suo magistero «con saggezza e coraggio e che mostra ogni giorno di amare il nostro Paese»; alle donne e agli uomini delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine; a Luca Parmitano, il primo astronauta italiano al comando della stazione spaziale internazionale. «Da lassù — ha concluso — avverte quanto appaiano incomprensibili e dissennate le inimicizie, le contrapposizioni e le violenze in un pianeta sempre più piccolo e raccolto. E mi ha trasmesso un messaggio che faccio mio: la speranza consiste nella possibilità di avere sempre qualcosa da raggiungere. È questo l'augurio che rivolgo a tutti voi».

Da il corriere.it

Racconto di una giornata a Srebrenica, due decenni dopo il genocidio

di **Andreas Trenker**
Voices Of Change

Traduzione di **Nadia Enza Demurtas**

Le cicatrici di Srebrenica sono profonde. Nel luglio del 1995, questa città situata al confine orientale della Bosnia ed Erzegovina, fu teatro di un genocidio. 23 anni dopo, tra edifici vuoti e fori di proiettili sui muri, i giovani del luogo raccontano gli sforzi per riconciliare passato e presente.

Una strada perforata da innumerevoli buche serpeggia nell'entroterra della Repubblica Srpska di Bosnia ed Erzegovina. Si inerpica verso l'alto, tra foreste innevate. Poche case si sparpagliano a destra e a sinistra, molte senza intonaco, costruite con mattoni nudi. Alcune di esse mostrano segni di vita, altre sono in rovina. A volte, è difficile distinguere le une dalle altre. La strada porta a una valle stretta che finisce come una sorta di vicolo cieco. Prima che la strada finisca, nella piazza principale di una tetra cittadina, gli ultimi segnali stradali rivelano la destinazione: Сребреница – Srebrenica.

Il bus che aveva lasciato Sarajevo alcune ore fa, si ferma di fronte al centro commerciale Poslovni Centar. I passeggeri scendono, l'autobus torna indietro e lascia la città. Fa freddo, e quasi non si vede più nessuno in giro. Molti edifici nel paese sembrano abbandonati. Del resto, solo 5mila persone vivono ancora in questo posto. Il declino demografico è una conseguenza della Guerra in Bosnia ed Erzegovina che si svolse tra il 1992 e il 1995 e degli omicidi e trasferimenti coatti della popolazione musulmana perpetrati dai soldati serbi. Srebrenica oggi viene percepita e vista come una città abbandonata.

Bekir Halilović, un giovane cittadino e attivista politico, è una delle poche persone che cercano di ribaltare il destino di questo posto. Quando lo incontriamo è seduto a un tavolo del bar del Poslovni Centar - le labbra ricurve verso l'alto, in un sorriso gentile. Il 24enne è nato qui. Ma quando i soldati serbi invasero questa zona nel luglio 1995, sua madre fu obbligata a fuggire con lui e i suoi fratelli verso Tuzla, dove hanno vissuto come rifugiati nella piccola cittadina di Banovići. Ora, a quasi trent'anni di distanza, è tornato nella sua città natale per studiare Diritto internazionale.

I romani furono i primi a riconoscere il valore di Srebrenica e chiamarono la città prima Do-



mavia, poi Argentaria, in riferimento alle risorse che venivano estratte nella zona

Bekir inizia a parlare con voce calma e amichevole, mentre canzoni pop bosniache risuonano in sottofondo. Ma dopo qualche minuto, viene improvvisamente interrotto: un turista franco-palestinese entra nel bar per chiedere concitatamente dove può trovare il monumento ai caduti. Un amico di Bekir decide di accompagnarlo, mentre lui sospira e spiega che le visite al monumento sono l'unico motivo per cui i turisti vengono ancora da queste parti.

Ma Srebrenica ha molto di più da offrire, spiega. Camminando lungo una delle strade della città, Bakir si dirige verso la nuova moschea e la chiesa protestante, situate l'una vicino all'altra. Un grande edificio situato dietro i due siti religiosi domina la scena: è l'Hotel Domavia. La facciata gialla cade a pezzi e poche finestre sono ancora indenni. All'interno, la vegetazione ha preso piede ormai. I giorni gloriosi di quello che fu il primo Spa Hotel della zona sono finiti da tempo: dalla guerra del 1992, l'economia della città e il turismo non si sono più ripresi.

Come un testimone silenzioso, la struttura alberghiera ricorda i tempi in cui Srebrenica era una delle maggio-

ri destinazioni turistiche dell'area. In effetti, la città era conosciuta per le sue acque curative anche fuori dai confini nazionali. Ma l'edificio riporta alla memoria anche la storia millenaria del



Hotel Domavia

posto. I romani furono i primi a riconoscere il valore di Srebrenica e chiamarono la città prima Domavia, poi Argentaria, in riferimento alle risorse che venivano estratte nella zona. Ad ogni modo, in epoche più recenti nacquero un gran numero di "vene" minerarie nelle colline dei dintorni. Le prime sorgenti d'acqua vennero analizzate dopo l'annessione della Bosnia all'impero

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Austro-Ungarico. L'acqua, ricca di ferro, si rivelò un importante elemento utilizzato a scopi terapeutici. Contemporaneamente, anche grazie al turismo fiorentino, venne costruito un impianto di imbottigliamento e la tanto bramata acqua Guber diventò un prodotto di esportazione di successo.



Fiume a Srebrenica

Una lenta ripresa
Oggi le sorgenti non si sono ancora prosciugate e c'è un ruscello dal colore rossiccio che scorre lungo il panorama innevato. Ma in qualche modo, istintivamente, tutto ricorda gli eccidi e le atrocità della guerra. Bekir passeggia lungo il corso d'acqua e si

ferma di fronte ad alcuni edifici. Poi alza lo sguardo e indica un paio di strutture vuote: un nuovo Hotel Spa e un impianto di imbottigliamento situati poche centinaia di metri più a monte. Spiega che il posto sarebbe potuto diventare un catalizzatore per la svolta economica e creare nuovi posti di lavoro in uno stato con un tasso giovanile di disoccupazione che va oltre il 55 per cento. Inoltre, avrebbe dato speranza alle persone rimaste e a coloro che vorrebbero tornare nella loro città natale. Ma i lavori di costruzione, che sarebbero dovuti finire nel 2012, sono stati fermati in maniera prematura. L'azienda responsabile non ha ottenuto le licenze per completare il progetto. «Conflitti di natura politica», suppone Bekir.



Srebrenica innevata

In questo momento, le forze politiche non ipotizzano nessuna ripresa. E in un certo senso, i rappresentanti politici di tutti i gruppi etnici sembrano beneficiare del fatto che Srebrenica sia bloccata nel pas-

sato. Peccato che non si tratti del glorioso pre-guerra, ma di un paralizzante periodo post-bellico. Bekir è scontento dei politici locali. Una ragione in più per unirsi al SDP, il Partito social democratico: l'unica formazione multi-etnica in città. Il giovane bosniaco vuole affrontare in prima persona i problemi del posto in cui vive. Secondo lui, se le cose non cambieranno, i cittadini di questa zona non avranno un futuro. Eppure la sua visione non si restringe al futuro e sa benissimo che quello che è successo nei primi anni '90 non deve essere dimenticato.

«Ho un'età sufficiente per poter dire che ho avuto un'infanzia migliore di quella dei giovani di oggi»

Anche Bekir porta addosso i segni della storia. Ad un certo punto, indica il posto dove ha «visto per l'ultima volta suo padre». Lui era un neonato e non ha nessuna memoria di quell'addio. Conosce il volto di suo padre grazie alle foto che sua nonna è riuscita a salvare durante la guerra. Infatti, molti documenti storici e fotografie private vennero bruciate dalle fiamme durante l'attacco. È come se le forze armate serbe avessero tentato di cancellare ogni traccia di presenza musulmana a Srebrenica. Bekir e altri membri dell'associazione Adotta Srebrenica stanno facendo sforzi per trovare reperti sopravvissuti al conflitto. Durante il laborioso lavoro hanno anche raccolto, identificato e archiviato foto anteguerra. È stato quindi creato un archivio digitale che ricostruisce i ricordi della città prima della guerra, ma anche delle persone che ci abitavano.



Bekir mentre parla

«Il progetto è nato come iniziativa personale da uno dei soci, ma ben presto è diventato un archivio collettivo con dozzine di immagini che presto saranno accessibili anche online», spiega Valentina Galic di Adotta Srebrenica. Diversamente da Bekir, Valenti-

na ricorda bene il periodo pre-guerra. Oggi ha 45 anni e, oltre a lavorare senza sosta per un cambio politico e sociale, è anche madre. Si tratta di una circostanza che influenza il suo punto di vista sulla Bosnia contemporanea: «Ho un'età sufficiente per poter dire che ho avuto un'infanzia migliore di quella dei giovani di oggi», confessa. L'affermazione rivela che il processo di riconciliazione è ben lontano dalla conclusione e che la stabilità economica deve essere ancora raggiunta.

«Le ultime generazioni stanno crescendo in un ambiente politico ostile», racconta Valentina, «perciò hanno bisogno che qualcuno gli comunichi i valori di coesistenza, libertà e pace». Lei sa che l'intero Paese necessita di un processo di riconciliazione. In questo senso, Srebrenica può diventare un modello per lo sviluppo della nazione. Con la costruzione di questo archivio fotografico, l'associazione vuole mostrare ai più giovani che è esistito un tempo in cui croati, serbi e musulmani convivevano e lavoravano assieme pacificamente, a Srebrenica e nei dintorni. I boschi attorno a Srebrenica appaiono fitti e arcani: gli esperti dicono che ci sono sicuramente altre fosse comuni e anche delle mine esplosive, seppellite durante il conflitto. I boschi attorno a Srebrenica appaiono fitti e arcani: gli esperti dicono che ci sono sicuramente altre fosse comuni e anche delle mine esplosive, seppellite durante il conflitto

Continua dalla precedente

Non si lasciano alle spalle il conflitto. Torna a loro vantaggio, ma non conviene al popolo». Lei sa quant'è difficile trovare il giusto equilibrio tra memoria di un passato orribile e la visione ottimistica del futuro. Specialmente quando ogni destino personale è inserito all'interno di un contesto collettivo più ampio e complesso. I membri delle famiglie delle vittime e i colpevoli vivono ancora nelle stesse strade e negli stessi quartieri di sempre. Molte persone ancora non sanno cosa sia successo ai loro cari durante l'attacco a Srebrenica. Si tratta di incertezze che rendono ancora più difficile scendere a patti con il passato.

Scheletri di cemento

Quando le truppe serbe, sotto il comando di Ratko Mladić, conquistarono il territorio musulmano, il padre di Bekir cercò di scappare con altri soldati bosniaci attraverso le foreste. Volevano sfondare le linee nemiche e raggiungere Tuzla. Molti di loro vennero catturati e giustiziati; altri non sopravvissero allo sforzo di quella marcia di morte. Tutto quel che Bekir sa riguardo gli ultimi giorni di suo padre fu che scambiò la sua uniforme con abiti civili prima di morire. I suoi resti furono trovati anni dopo in una fossa comune.



Finestra con fori di proiettile

I boschi attorno a Srebrenica appaiono fitti e arcani: gli esperti dicono che ci sono sicuramente altre fosse comuni e anche delle mine esplosive, seppellite durante il conflitto. Ma il pericolo non frena gli abitanti dall'entrare nella foresta. Nonostante gli sforzi fatti dalle comunità internazionali per liberare la Bosnia da queste armi latenti, ci vorranno dai 20 ai 30 anni perchè l'intera regione possa essere dichiarata fuori pericolo.

Poco prima di raggiungere gli edifici mai completati dell'Hotel Spa, una parete metallica blu blocca il nostro cammino. Su di essa, alcune firme promuovono l'impianto di imbottigliamento e la struttura alberghiera mai realizzati. In effetti, non si tratta che di scheletri di cemento. In quello che sarebbe dovuto diventare il ristorante, sono state installate delle finestre, ma solo per proteggere le solitarie guardie di sicurezza dal vento gelido. Al massimo, si può dare un'occhiata al materiale e agli attrezzi che gli operai dell'azienda hanno lasciato sul posto. Allo stato

attuale, nessuno sa prevedere quando verranno completati i lavori.



Lavori edili incompiuti

alle ultime elezioni parlamentari, Bekir ha ottenuto 200 preferenze: un piccolo risultato che alimentato le sue speranze. E quest'anno Bekir si candiderà nuovamente. Ma la situazione di Srebrenica non può essere risolta solo attraverso la politica. Per lui, quel che conta è «lavorare assieme alla ricostruzione di una generazione post-bellica».

Negli ultimi anni, Bekir ha anche collaborato per i preparativi dell'International Peace Camp ("Campeggio internazionale per la pace"). Durante questo campeggio, l'organizzazione Per Srebrenica ospita adolescenti di diverse etnie, religioni e background politici presso il Lake Perucac. Si tratta di una campagna positiva per stroncare sul nascere l'ostilità tra gruppi etnici. Ma il problema è che questi ragionamenti attraggono solo coloro che sono già della stessa opinione. Ancora oggi, passeggiando per le vie della città, si colgono piccole provocazioni da parte dei vari gruppi: testi in cirillico cancellati con dello spray nero, bandiere serbe appese sul filo del bucato, ecc. Sono fatti che potrebbero sembrare banali, ma in realtà tutto ciò semina odio. Nel frattempo, le autorità cercano di prevenire gli atti di vandalismo con la presenza notturna della polizia attorno alla moschea, alla chiesa e al monumento alla Memoria.



Bandiera Serba

preservati i ricordi.

Non tutto cade in rovina a Srebrenica

Bekir sa quanto è difficile instillare un cambiamento: bisogna conoscere gli abitanti, ma anche il loro passato. Questo è il motivo per cui ha fatto a meno di parlare di politica con alcuni residenti. In tutto ciò,

Bekir ha ottenuto 200 preferenze: un piccolo risultato che alimentato le sue speranze. E quest'anno Bekir si candiderà nuovamente. Ma la situazione di Srebrenica non può essere risolta solo attraverso la politica. Per lui, quel che conta è «lavorare assieme alla ricostruzione di una generazione post-bellica».

Negli ultimi anni, Bekir ha anche collaborato per i preparativi dell'International Peace Camp ("Campeggio internazionale per la pace"). Durante questo campeggio, l'organizzazione Per Srebrenica ospita adolescenti di diverse etnie, religioni e background politici presso il Lake Perucac. Si tratta di una campagna positiva per stroncare sul nascere l'ostilità tra gruppi etnici. Ma il problema è che questi ragionamenti attraggono solo coloro che sono già della stessa opinione. Ancora oggi, passeggiando per le vie della città, si colgono piccole provocazioni da parte dei vari gruppi: testi in cirillico cancellati con dello spray nero, bandiere serbe appese sul filo del bucato, ecc. Sono fatti che potrebbero sembrare banali, ma in realtà tutto ciò semina odio. Nel frattempo, le autorità cercano di prevenire gli atti di vandalismo con la presenza notturna della polizia attorno alla moschea, alla chiesa e al monumento alla Memoria.

Bekir, comunque, rimane fiducioso: «Non tutto cade in rovina a Srebrenica». In effetti, la sua opinione riguardo lo status quo non è poi così negativa. E con riferimento alle piccole provocazioni, dice che è la ragione per cui dovrebbero essere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Felice anno nuovo

«Se volete cambiare qualcosa, dovete venire qui», spiega Bekir mentre ci dirigiamo verso il luogo in cui avvenne il genocidio. È importante capire cosa è successo in quei giorni di luglio del 1995.

In funzione di un assalto alla zona di sicurezza dell'ONU, il comandante serbo-bosniaco Mladić circondò Srebrenica ponendo sotto assedio la città per mesi. La maggioranza degli abitanti della città cercò allora rifugio proprio nella base ONU di Potocari, a pochi chilometri di distanza. I soldati tedeschi (definiti anche "dutchbat" al tempo) vennero schierati presso un'ex fabbrica di batterie da dove avrebbero dovuto proteggere l'enclave musulmana da un attacco delle truppe nemiche. Ma a causa di una mancanza di equipaggiamento e di supporto, divennero semplici spettatori del peggior massacro su suolo europeo dalla Seconda guerra mondiale in poi. Mladić ordinò la separazione degli uomini musulmani dalle loro famiglie. Le donne e i bambini vennero sfollati mentre 8.327 uomini furono uccisi nei giorni successivi in diversi luoghi della zona.



Lapidi

Proprio dall'altra parte della strada, davanti all'ex fabbrica di batterie, ci sono centinaia di lapidi bianche equidistanti l'una dall'altra, che ricoprono la collina del cimitero. Ogni lapide è un memoriale per ogni figlio perduto della città. La neve fresca

camuffa tutto, ma la lista dei nomi all'ingresso è infinitamente lunga e mostra le dimensioni del massacro. Solo il cognome "Omerović" ricorre una dozzina di volta: un intero albero genealogico cancellato



Bekir si ferma sulla tomba di suo zio e pre-

Bekir visita le tombe dei suoi familiari

ga prima di guardare il massiccio numero di

tombe, sussurrando l'età delle vittime. «Erano solo bambini» dice, persone che oggi avrebbero la sua età. Tra i pilastri bianchi del cimitero ci sono alcune tavole di legno verde. Queste ultime hanno solo numeri invece che nomi, e sono le nuove tombe. Ogni anno, a luglio, gli ultimi resti scoperti e identificati vengono seppelliti durante il Giorno della memoria. Si tratta di una ricorrenza che richiama le truppe televisive internazionali, ma appena la cerimonia finisce, tutti lasciano di nuovo Srebrenica.

I buchi lasciati dalle pallottole decorano le mura della città. Solo alcune case hanno le luci accese, il fumo che esce dai comignoli fluttua nell'aria. E così diventa sempre più chiaro capire quante case siano state abbandonate. In centro, ci sono due edifici "scoperchiati": ci nevica dentro e i muri sono orfani di mattoni. A fine giornata, l'autobus torna indietro verso Sarajevo. La strada che conduce fuori dalla città è decorata con luci fiabesche. E non appena l'autobus esce dal comune, c'è un'insegna al neon che recita: "Srećna Nova Godina": "Felice anno nuovo".



Srebrenica di notte

Quest'articolo è stato scritto da Andreas Trenker e pubblicato originariamente l'1 Marzo 2018 su Voices of Change, un progetto di narrativa incentrato su giovani politicamente e socialmente attivi in Paesi in cui si lotta per l'affermazione della democrazia.

Tradotto da Srebrenica: A city fighting for its future

Da cafeBabel



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO
NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell’Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL’UNIONE EUROPEA”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it